



Il partigiano **RAFFAELE BOTTI**

memoria e storia

Nato a Iseo il 14.12.1926, di professione operaio, a 17 anni, il 4 settembre 1944, lascia la famiglia per raggiungere le alte terre tra Valtrompia e Valsabbia, partecipando alla costituzione della 122^a brigata Garibaldi. Dopo 45 giorni di attività addestrativa e operativa, mentre è in missione portaordini, il pomeriggio del 19.10.1944 viene ferito in combattimento, quindi catturato e martirizzato dai militi fascisti del 40 battaglione Gnr della Valsabbia durante il servizio di rastrellamento condotto in valle Cea, a Noffo di Lavino, antico borgo di Pertica Alta.

È sua madre Margherita che, informata della sua morte e salita ai primi di novembre con coraggio fin lassù, accarezzerà i lineamenti martoriati del suo volto ineffabile, recanti le ferite della feroce esecuzione. Fu un momento estremamente doloroso. Ma anche Raffaele, con il sacrificio della sua vita, ha contribuito a salvare dall'abisso l'umanità e ora la vera storia di questo diletto figlio della Resistenza bresciana ritorna sotto gli occhi del mondo.



Isaia Mensi

19/10/2024

Premessa

Il contenuto storiografico di questo testo vuole riportare alla memoria e ridare luce al contributo resistenziale del 17enne partigiano iseano **Raffaele Botti**, in occasione di un doppio anniversario: l'80° della sua efferata uccisione e il 50° della deposizione da parte dei suoi compagni della 122^a brigata d'Assalto Garibaldi della stele memoriale presso la cascina «Stecle» di Noffo, località alpestre del comune di Pertica Alta. Qui infatti ebbe inizio il suo calvario avviato dai miliziani fascisti del 40° battaglione mobile della Valsabbia nel pomeriggio del 19 ottobre 1944, a conclusione del rastrellamento intrapreso sulle montagne a nord di Avenone il mattino del giorno precedente.

Raffaele era nato a Iseo il 14.12.1926 da **Giulia Margherita Fenaroli** (08.05.1905-19.02.1994) e **Teodoro Giacomo** (24.04.1900-27.11.1962), ed era il secondogenito di una famiglia composta da altri sei figli. Prima di lui in famiglia era nata **Clara** (1925-2019) e dopo di lui **Elda** (1928-2014), **Maria** (1929-1998), **Mino** nel 1941, **Marisa** (1943-2022) e infine **Raffaele** nel 1947. Risiedeva in via Roma n. 49. La sua giovane vita viene narrata dal fratello **Mino** nel capitolo iniziale di questa ricerca, articolata in tre parti che compongono e illustrano la biografia del protagonista.

La prima parte ripropone la narrazione dell'ultimo periodo di vita di **Raffaele** elaborata dal fratello **Mino Botti** e proposta all'interno del libro *il tempo rubato*, edito da La Quadra di Brescia nel 2009. In questa sezione, intensa e a tratti lirica, **Mino** delinea frammenti di vita di suo fratello maggiore prima della consapevole scelta di campo partigiana e il dolente cammino della mamma da Iseo a Lavino per rivedere il suo volto senza vita un'ultima volta. Tra le pieghe del racconto, molto ben circostanziato, accanto alla profonda inquietudine della madre per l'improvvisa dipartita del figlio che ne suscita la prolungata ricerca, emerge il carattere deciso di quel volitivo ragazzo, pronto ad accettare le conseguenze della sua risoluta scelta resistenziale.

La seconda parte traccia il contesto storico locale in cui è maturata in **Raffaele** la scelta di entrare in clandestinità per combattere con le armi la Repubblica sociale italiana - illegittima e sottoposta al dominio straniero dei tedeschi - in quella straordinaria stagione di rivoluzione antifascista e secondariamente ne ricostruisce l'esperienza partigiana all'interno della 122^a brigata d'Assalto Garibaldi - il suo nuovo e condiviso "sistema famiglia" - nei suoi difficoltosi esordi tra Valsabbia e Valtrompia, conclusasi purtroppo con la sua atroce morte indotta dai rastrellatori nazifascisti con indicibile supplizio finale. In proposito, va opportunamente premesso che **Raffaele** è stato il primo degli otto partigiani della 122^a brigata Garibaldi (gli altri nell'ordine sono **Mario Donegani**, **Santo Moretti**, **Francesco Di Prizio**, **Beniamino Cavalli**, **Giuseppe Biondi**, **Giuseppe Zatti**, **Mario Bernardelli**) ad essere ucciso durante i rastrellamenti organizzati dai comandi nazifascisti nel terribile mese d'ottobre del 1944 tra gli anfiteatri resistenti di quelle montagne, ma altresì rappresenta anche la prima vittima della 122^a brigata, ufficialmente costituita solo 15 giorni prima della sua morte. La ricomposizione dei frammenti documentali e testimoniali cerca di sostanziare la dinamica di quel crudele assassinio, lasciando evanescente l'indeterminabile.

L'ultima parte ripercorre mediante fotografie i luoghi dove **Raffaele** ha vissuto la sua esperienza partigiana con i compagni di brigata e la cascina dove è iniziato il suo martirio, documentando la stele memoriale deposta nel 1974 e momenti commemorativi svoltesi a partire dalla trasposizione del cippo a lui dedicato in luogo più accessibile, cioè sul sentiero "Caduti per la libertà di Mura, Nasego, Stecle di Noffo", inaugurato l'8 ottobre 2016.

Il nuovo monumento vuole rappresentare non solo un segno indelebile della memoria attiva della Resistenza, ma anche l'impegno permanente degli antifascisti di oggi contro ogni regressione peggiorativa della Storia.

INDICE

Parte prima	La madre – Il partigiano – Il prete	p. 2
Parte seconda	La giusta scelta di campo e l'esperienza resistenziale	p. 6
Parte terza	Corredo iconografico	p. 24
Annotazioni		p. 32

* Si ringraziano quanti hanno collaborato alla realizzazione di questa pubblicazione e gli Archivi storici che hanno favorito la documentazione della ricerca: quello dell'Anpi e della Fondazione Micheletti.

Parte prima

LA MADRE – IL PARTIGIANO – IL PRETE

«Non dite rassegnati che la natura detta i vostri destini e che voi nulla potete. E non dite nemmeno che le leggende e le tradizioni, le illusioni collettive, i miti hanno forza di una legge fatale. No. I morti non devono afferrare i vivi. Lavorate liberamente: eccovi dei mezzi, delle possibilità, delle forze da combinare, da dirigere, da neutralizzare. Qualunque cosa facciate, per nuova che vi possa sembrare, ci sono nel passato dei precursori delle vostre azioni».

Michelet

Nella primavera del 1941 il “Popolo di Brescia” riportava la notizia che ad Iseo, il Fascio locale aveva consegnato le medaglie ai familiari dei primi giovani iseani caduti in guerra.

Posso solo immaginarmo lo stato d'animo di mia madre, nel cortile delle case operaie, mentre stava lavando i panni nella fontana pubblica assieme ad altre donne, tra le quali vi era anche chi aveva perso il figlio.

Lei, egoisticamente, pensava certamente a suo figlio, che aveva 15 anni, “la foto di una gita in bicicletta a Caravaggio è di quegli anni” ed in cuor suo ringraziava Dio di avere solo figlie in maggiore età.

Purtroppo la guerra sarà molto lunga e farà in tempo a coinvolgere anche suo figlio.



1941 ca. **Raffaele Botti**, primo da sinistra in basso, ritratto durante una gita parrocchiale in bicicletta al santuario mariano di Caravaggio. La fotografia è riprodotta a p. 101 del libro di Mino Botti *il tempo rubato*.

Il libretto paga di **Botti Raffaele** dipendente della Aeroplani Caproni recita così: «lascia la ditta il 4 settembre 1944 libero da qualsiasi impegno, soddisfatto di ogni suo avere, munito di libretto paga, libretto di lavoro e libretto mutua. Libretto personale assicurazione sociale n. 357628 e della tessera n. 2 con marche n. 30 regolarizzato a tutt’oggi».

Il giorno dopo al mattino si presentarono a casa Botti i Carabinieri della stazione di Iseo e mia madre pensò che fosse per il problema del furto d’uva.

A fine agosto i Carabinieri si erano presentati in casa con il signor **Guerrini**, massaro del campo coltivato a vigna situato di fronte all’entrata della Caproni Aeroplani.

Il **Guerrini** aveva riferito che ogni giorno un ragazzo delle case operaie entrava nel suo campo con un cesto a rubare uva e siccome **Raffaele** lavorava alla Caproni ed abitava alle case operaie le indagini portarono a lui, solo che quando il **Guerrini** se lo trovò davanti lo scagionò subito indicando in un altro ragazzo il vero ladro.

Margherita pensava che fosse per la chiusura definitiva di quel problema e quando gli chiesero informazioni su dove si trovava il figlio, visto che quel mattino non si era recato al lavoro, cadde dalle nuvole anche perché **Raffaele** era entrato in quella fabbrica il 12 marzo 1942 e non aveva mai perso un giorno di lavoro.

Verso sera con altri genitori ai quali era capitato la stessa cosa, dopo un incontro all’Oratorio salesiano, luogo dove quei giovani si recavano regolarmente nelle ore libere, venne a sapere che l’ispezione era stata ordinata dal segretario del Fascio locale preoccupato dal fatto che quel mattino un gruppo di giovani iseiani, minorenni, erano entrati nella clandestinità, si dirà poi nella “Resistenza”.

Da quel giorno e fino al 19 ottobre mia madre ogni giorno all’alba andava incurante del buio, del coprifuoco, dei rastrellamenti e del tempo, usciva di casa per recarsi di corsa fino al Marüs e rientrava prima che facesse giorno.

Dato che si diceva che i Partigiani operavano in Val Trompia, faceva questo percorso nella speranza di incontrare qualcuno che le desse notizia del figlio, in cuor suo aveva la speranza di incontrarlo e portarselo a casa prendendolo magari per un orecchio.

Si ostinava a non vederlo “uomo” come ogni madre del resto capiva che era coinvolto in qualche cosa più grande di lui, che lei non riusciva a giustificare (come non riuscirà mai a giustificarlo neanche dopo).

Questo avvenne ininterrottamente fino al mattino del 20 ottobre quando al rientro della sua escursione trovò sulla porta di casa “Tone” che la invitò a seguirlo in canonica perché l’arciprete **Don Schivalocchi** allora parroco di Iseo doveva parlarle con urgenza.

Non entrò nemmeno in casa e seguì il campanaro; mentre lo seguiva il sangue le si era gelato dentro e un presentimento le rullava nella mente sempre più insistente. Purtroppo si dimostrò vero.

L’Arciprete le disse che il parroco di Lavino, **don Giovanni Serioli**, gli comunicava che la mattina del 19 ottobre gli avevano consegnato un giovane ferito a morte e che poco dopo era spirato. Il giovane consegnatogli da alcuni partigiani nella notte era stato colpito a morte durante un rastrellamento delle truppe nazifasciste salite dal Lago d’Idro e dirette verso Gardone Valtrompia. Il giovane, dai documenti, risultava chiamarsi **Botti Raffaele**.

Don Schivalocchi gli disse anche di non comunicare a nessuno la notizia per proteggere la famiglia da eventuali ostilità, visto che in Iseo aveva sede la Wermacht ed il gruppo di gerarchi locali aveva aderito alla Repubblica Sociale di Salò.

Ad una madre a cui muore un figlio non si può chiedere questo anche se per chi governa il paese quel figlio è considerato un ribelle.

Di fatto la raccomandazione dopo pochi giorni è disattesa ed i primi giorni di novembre, nel giorno del ricordo dei morti, all’alba, assieme alla cognata **Angelina**, con zaino in spalla partono a piedi per Lavino.

Lei vuole verificare di persona se quel ragazzo, spirato tra le mani di **don Giovanni**, sia veramente suo figlio. La partenza è anche fortunata perché all'imbocco della strada per Polaveno trovano un carretto che le porta fino in località "Furche", poi scendono verso Polaveno e verso le nove sono nei pressi di Gardone Val Trompia. Lì alcuni contadini le consigliano di evitare il centro del paese perché, essendo sede della "Beretta Armi", la zona è piena di militari.

Aggirano il paese e imboccano la strada per la Val Sabbia, ma per raggiungere Lavino devono di nuovo salire oltre i 1.000 metri di quota. Giungono al passo verso le cinque della sera, siamo in autunno fa già buio per di più comincia anche a nevicare; quando arrivano presso il torrente Tovere ormai è notte fonda, vedono oltre il torrente una luce che indica una casa di montagna. Trovano il posto per attraversare il torrente, il passaggio è fatto di un tronco d'albero che peraltro è coperto di neve. Mia madre a cavalcioni lo attraversa, con questa mossa facilita il passaggio ad **Angelina**, che fra l'altro è claudicante, e che a metà trave, presa dalla paura, non riesce più a procedere: a questo punto **Margherita** riesce a raggiungere la casa colonica e chiedere aiuto.

Per fortuna, sentendo le urla, dalla cascina un uomo esce e la segue al torrente. Saltando a cavalcioni sul palo l'uomo riesce a trarre in salvo **Angelina** e a portare poi le due donne a casa. Lì **Margherita** e **Angela** vengono messe vicine al fuoco e fatte asciugare, una volta riassestate e riscaldate vengono fatte sedere al tavolo assieme alla moglie e ai cinque piccoli figli. L'uomo dà alle due donne una scodella, a causa delle mani infreddolite, la rovescia sul tavolo. Qui avviene una cosa che mia madre non dimenticherà mai più, i cinque bambini, come gattini, si tuffano sul tavolo a leccare il latte rovesciato, capisce allora che quel latte è stato tolto a loro e che vi sono posti dove la miseria è molto più grande che da noi. A questo punto apre lo zaino, vi è solo un po' di pane bianco, lo offrirà a quei bambini e i loro occhi festosi li ricorderà per sempre.

Finita la mesta cena la moglie del contadino le accompagna in una stanza con un letto matrimoniale, probabilmente il loro, e le invita a coricarsi.

Al mattino successivo per fortuna non nevica più e dalle finestre di casa il contadino indica loro il campanile di Lavino, uno dei quattro piccoli centri che formano il comune delle Pertiche, a circa due chilometri, ammantato di neve. Verso mezzogiorno sono alla chiesa, si presentano e si trovano di fronte ad una persona affabile ed umana, un po' balbuziente nell'esprimersi che le mette subito a loro agio perché essendo nativo di Sale Marasino parla lo stesso dialetto.

Le fa entrare in casa e le sfama; mentre stanno pranzando racconta loro come si sono svolti i fatti, dicendo anche che le avrebbe condotte al cimitero nella notte, perché di giorno la zona era centro di violenti scontri armati. Il passo era sotto tiro delle truppe che salivano da Salò assieme ai tedeschi per contrastare le formazioni partigiane, della 122^a Brigata Garibaldi e della Perlasca, che operavano in quella zona.

Verso sera con **don Giovanni** le due donne si recarono al cimitero, dove la salma era sepolta sotto un sottile strato di terra, lì con l'aiuto di un uomo la cassa viene aperta. Sul volto di **Raffaele** c'è un fazzoletto che lo copre, **don Giovanni** guarda mia madre come per farle forza poi lo toglie. **Margherita** ne accarezza il volto come per accertarsi che quello sia veramente il figlio e chiudere con un gesto lo strazio di una storia dolorosa.

Richiusa la bara tornano in canonica per passarvi la notte e il giorno successivo torneranno ad Iseo. Da quel giorno e per tutta la vita mia madre vestirà in nero, io ero piccolo e non posso ricordarmi, ma mi hanno raccontato che prima di quel giorno sulla sua esile figura scivolavano dei folti capelli rossi lunghi fino alla vita sopra dei vestiti semplici ma dai colori vivaci.

La salma verrà riportata a Iseo, dopo la liberazione, ed insieme ad altri avrà un funerale ed una sepoltura degna di chi è morto per la libertà.

Don Giovanni Serioli, attraverso un'intensa corrispondenza si legherà a **Margherita** come a una "sorella". Questo si può capire da alcune lettere in una delle quali si legge anche la difficoltà che incontrò per far sì che in quella comunità venga messo un cippo in ricordo del Caduto.

Dopo la guerra **don Giovanni Serioli** verrà trasferito a Siviano come parroco, mia madre sarà invitata ufficialmente all'investitura e in quell'occasione mi porterà con lei.

Mi ricordo che salendo sul battello ci incontrammo con i membri della Banda Cittadina di Iseo che era stata invitata per la parata svoltasi lungo le strade del paese e ricordo anche che a pranzo ci misero al tavolo delle Autorità con ospiti di riguardo.

Ora che **don Giovanni** è più vicino, e quindi più raggiungibile, ogni tanto la domenica mia madre prendeva il battello e lo andava a trovare.

Per ragioni di salute gli ultimi anni della sua vita **don Giovanni** li passò in un Istituto per religiosi nei pressi di Brescia. So che mia madre lo andava a trovare in treno. Da come ne parlava sembrava quasi che lo avesse adottato come un figlio grande, sicuramente in Lui vedeva – viveva il ricordo di chi aveva provveduto con amore agli ultimi attimi di vita di suo figlio.

A metà degli anni Settanta, quando **don Serioli** ormai era scomparso, la sua richiesta fu esaudita, anche perché i tempi erano cambiati e la Resistenza entrò ufficialmente nella Storia nazionale.

In località Stecle di Pertica Alta fu messo un Cippo a ricordo di **Botti Raffaele** "Partigiano della 122^a Brigata Garibaldi", poco dopo il comune di Mura inaugura il sentiero della libertà dedicandolo ai "Caduti per la libertà di Mura, Nasego, Stecle di Noffo" che include il passaggio al Cippo.

"Così a me pare, però ho pensato di prendere una croce che c'era qui in chiesa di Lavino, l'ho fatta pitturare e vi ho scritto la dedica.

Prima di metterla sul posto desidererei (e anche voi desidererete) che fosse presente anche alcuno di voi. Così penso io. Pertanto, fatemi sapere quando potreste venire onde avvertire anche la popolazione. Quanto al dormire, dato che adesso ho la domestica e la figliola di lei, bisognerà che via adattate anche sul fieno colla coperta sotto.

La mamma sta meglio: noi tutti siamo di ottima salute, ringraziando il Signore come spero sia di voi tutti. Anche voi Signor Giacomo spero avrete trovato lavoro perché a questi chiari di luna se non si lavora... non si può sbucare il lunario.

Scusatemi del lungo silenzio ma credetemi io stento a dimenticarvi sia per il vostro caro figlio qui barbaramente ucciso, sia per voi che foste sempre stato gentile con me e la mia famiglia.

Vi dico: arrivederci. Saluti dalla mia famiglia.

Don Serioli Giovanni

Parroco di Lavino"

(Estratto dalla lettera di don Giovanni Serioli alla famiglia Botti)

Parte seconda

LA GIUSTA SCELTA DI CAMPO E L'ESPERIENZA RESISTENZIALE

Intenso periodo di cambiamento

Raffaele, conseguita la licenza della classe quinta elementare, era stato assunto presso lo stabilimento Caproni il 12.03.1942, all'età di 15 anni, lavorandovi sempre con passione ma licenziandosi inaspettatamente il 4 settembre 1944, dopo 2 anni e 5 mesi di assidua frequentazione. Entra in clandestinità lo stesso giorno, probabilmente insieme ad altri compaesani frequentanti l'oratorio salesiano, nessuno dei quali ha in qualche modo preavvertito i genitori sulle proprie intenzioni né sulla remota destinazione. Evidentemente erano stati ben istruiti sulle modalità di partenza per realizzare in sicurezza il loro ingresso nelle file partigiane. Del resto, così avevano fatto altri nove giovani iseani la sera del precedente 16 agosto allorché, guidati dal 42enne provagliese **Firmo Pozzi** e dal 29enne camuno **Giacomo Maffezzoni**, si erano diretti in Valtrompia attraverso le montagne dopo un fuori programma a Monterotondo, insieme a un giovane provezzese e a un 24enne ex prigioniero francese, per unirsi al gruppo Gheda-Speziale della 54^a brigata Garibaldi che si stava silenziosamente componendo sopra i monti di Cesovo di Marcheno.

Uno di questi neofiti garibaldini iseani aveva solo 16 anni, mentre cinque di anni ne avevano 17, due 19, uno 20 e un altro 24. Questo gruppo era stato istruito e armato dall'iseano **Angelo (Angili) Zatti**, proprietario dello stallone «Tesor» di via Roma - la stessa via dove abitava **Raffaele** - attivatore fin dalla prima ora della resistenza armata antifascista locale. Ed è stato probabilmente lui ad istruire ed equipaggiare in segreto anche queste nove leve, indicando loro la meta.

Fattori ed episodi di maturazione antifascista

Anche **Raffaele** all'epoca è un giovane operaio impiegato in un'industria bellica locale e tuttavia decide di entrare a far parte di un movimento di resistenza più grande e ideologicamente non affine alla sua formazione giovanile, ritenendo che valesse comunque la pena anche per lui di abbandonare tutto e sacrificarsi al ruolo di partigiano combattente.

E anche la sua non è stata una ribellione personale bensì sociale, incarnando la volontà di lotta e la speranza di un'intera generazione, motivata dalla mutata sensibilità etica e politica, condivisa cioè con compagni con cui ha deciso di intraprendere un cammino d'avanguardia che lo porterà in un impervio altrove, distante dal paese.

Egli evidentemente ha posto tale scelta di campo, altamente impegnativa, al centro del suo ragionamento da qualche tempo, mosso da intelligenza critica e allarmata sensibilità sociale, sollecitato da una nuova visione politica, ma interiormente motivato anche da fondamenti religiosi, in particolare quello di vedere la "Salvezza" proveniente anche dalla Resistenza.

In questa mutata situazione, il territorio di Iseo è attraversato da un doppio fronte interno: c'è l'opposizione del vecchio apparato istituzionale al nuovo gerarca podestarile e c'è il dissenso popolare, evidenziato dall'allontanamento volontario e cosciente di diversi giovani, che politicamente ora fanno la differenza, proprio come movimento civico di resistenza.

Anche l'impulso di **Raffaele** di mobilitarsi contro i fascisti e gli occupanti tedeschi, contro cui il Regno del Sud aveva ufficialmente dichiarato guerra il 13 ottobre 1943, si può dunque intendere non solo come un'aperta sfida al potere costituito, ma anche come intima risposta di coerenza politica e cristiana. Cioè, il suo atto non è solo una reazione alle problematicità locali, ma anche una decisione coniugata con un nuovo livello di coscienza e di consapevolezza antifascista, per avviare insieme ad altri coraggiosi compagni nuove prospettive d'ordine generale.

Ciò che appare all'improvviso verso la metà di quel mese di agosto e in quei primi giorni di settembre del '44 si è dunque plasmato da tempo in ambienti che sono rimasti fuori dal campo visivo dei famigliari.

Possiamo individuare tre di questi spazi pregressi di fermentazione antifascista che possono aver favorito la maturazione di **Raffaele**.

<I> la criptoresistenza cattolica, fondata sul vuoto di legittimazione morale e istituzionale della Rsi. Il parroco di Iseo **don Raffaele Schivalocchi** è probabilmente il primo perno critico attorno a cui,

dietro le quinte dell'oratorio, si è sviluppato l'antifascismo del giovane **Raffaele**, inteso come affermazione di crescita morale e testimonianza spirituale oltre che come coerente dovere civile. Non vi è una data certa di questo inizio, che verosimilmente s'innesta su un panorama più articolato avviatosi dopo il crollo del regime avvenuto il 25 luglio 1943 e l'armistizio del successivo 8 settembre. L'umanità e la sapienza del parroco hanno aiutato indubbiamente alcuni ragazzi frequentanti l'oratorio a scuotere la propria coscienza, mettendo in crisi e superare il repertorio dottrinale e gli schemi mentali inculcati dal fascismo, favorendo la ricerca di un nuovo inizio e di nuove trame sia nei rapporti con militanti antifascisti socialcomunisti sia con patrioti della formazione Fiamme verdi "X Giornate", attiva con squadre urbane di tipo Gap e Sap anche nella zona del lago d'Iseo. Questo primo seme d'antifascismo non è dunque stato fortuito né minimalista, ma autentico veicolo di autoliberazione, capace cioè di fecondare e indirizzare sulla giusta via il resto della sua vita.

<**II**>) La sua cultura antifascista s'è quindi consolidata attraverso le aspirazioni al cambiamento e i contenuti marxisti diffusi dal nuovo movimento di liberazione trasmessi a giovani e giovanissimi nella marginale landa lacustre a sud di Iseo, "abissinamente" denominata «Sassabanek».

È precisamente qui che è maturata un'esperienza generazionale di prim'ordine per molti giovani iseani e qui in effetti giungeva da Brescia il materiale propagandistico che veniva poi distribuito capillarmente in zona e che certamente ha influenzato la metamorfosi politica anche di **Raffaele**.

<**III**> Ma soprattutto il quotidiano apporto dialettico di alcuni compagni in fabbrica ha contribuito indubbiamente a chiarire, precisare, aprire nuovi orizzonti politici di base rispetto al fascismo, con cui bisognava finalmente fare i conti. Anche in considerazione dell'eventualità che diversi operai potessero essere inviati in Germania a lavorare, come era avvenuto e stava accadendo in molte fabbriche bresciane. Motivo per cui bisognava essere pronti a compartecipare alla guerra di liberazione contro i fascisti.

Vi sono tuttavia alcuni episodi traumatici e destabilizzanti recenti, verificatisi tra il mese di luglio e d'agosto, che potrebbero aver sollecitato la scelta in direzione partigiana di **Raffaele** unitamente ad altri iseani, da intendersi quindi anche come specifica contestazione contro il fascismo locale oltre che come aperta sfida al regime eversivo della Rsi, dopo essersi mostrati apparentemente inerti:

1) il ritorno al potere del controverso e contestato **Corrado Ciocia**, nominato podestà dal capo della provincia **Dugnani** in data 23.06.1944. La sua figura di spietato big dello squadrismo della prima ora torna ad agitare la popolazione, che teme col suo arrivo una nuova stagione di soprusi, di violenza istituzionale, lo sgomento di una nuova coltre di buio delittuoso;

2) l'uccisione, avvenuta il 17 luglio nella sua casa sopra Iseo, di **Silvio Bonomelli**, storico militante del Partito socialista italiano, attualmente impegnato nel movimento clandestino di resistenza e nell'assistenza dei perseguitati politici;

3) l'allontanamento di nove giovani iseani e di un provezzese – professionalmente quasi tutti operai - la sera del 16 agosto per arruolarsi come volontari nella brigata garibaldina della Valtrompia, a tal fine guidati da due capi esperti partigiani locali: **Firmo Pozzi** e **Giacomo Maffezzoni**;

4) l'arresto avvenuto il 18 agosto a Iseo della 18enne studentessa **Agape Nulli**, staffetta partigiana delle Fiamme verdi "X Giornate", da parte della Guardia nazionale repubblicana;

5) il profondo turbamento derivato dall'eco del duplice assassinio realizzato a Provaglio d'Iseo dalla Guardia repubblicana durante il rastrellamento del 20 agosto 1944, nel quale erano stati uccisi il quindicenne **Ugo Zabelli** e il trentenne **Enrico Turla** allo scopo di vendicare l'uccisione dell'alto funzionario fascista **Osvaldo Sebastiani**, attuata dai partigiani garibaldini della 54^a la notte del 16 agosto.

Inno alla libertà

A Iseo si diffonde dunque un generale malessere collettivo, accentuato dal senso d'ingiustizia e d'inquietudine per l'agire delle autorità fasciste e della Guardia repubblicana. **Raffaele** ed altri giovani iseani non hanno pertanto voluto chiudere gli occhi davanti alla realtà, prendendo le distanze dal regime in favore di una soluzione perfettamente consapevole e radicalmente alternativa: la lotta antifascista.

La loro non è pertanto una fuga dall'oppressione locale, ma un abbandono libero e consapevole dei legami familiari e sociali per seguire con uno slancio davvero edificante un anelito di libertà insopprimibile che li ha convinti e pervasi, per cominciare a vivere senza fascisti e contro il fascismo, per un futuro non più totalitario.

A tale fine era però necessario travalicare la realtà locale e costruirsi una nuova identità individuale e collettiva combattente in un remoto altrove, per completare la trasformazione del proprio essere in strumento di liberazione dall'orifica violenza totalitaria, disposti anche a morire per avviare un nuovo percorso di pace, di giustizia, di libertà.

Così in proposito scrive Mino Botti a pag. 6 del Notiziario *Noter de Isé* pubblicato nell'estate del 2023, nell'articolo titolato *Francesca e Margherita*:

Alcuni giorni prima un gruppo di giovani si era riunito per progettare l'ingresso in clandestinità e partecipare alla battaglia della resistenza per evitare anche la deportazione nei campi di lavoro in Germania che subirono molti giovani iseani. Tra il gruppo dei giovani che entrarono in clandestinità vi era anche **Raffaele**.

Del suo intendimento di sciogliersi dalle catene del lavoro per cambiare il corso della storia e dei suoi preparativi per la partenza in famiglia non sospettano nulla e all'indomani del suo improvviso allontanamento da Iseo senza dire ciao, tutto ciò genererà una profonda inquietudine nella madre, che alle prime luci dell'alba si recherà quotidianamente a cercare di rintracciarlo lungo il sentiero che conduce verso le montagne di Polaveno.

La vita in brigata

Scortati probabilmente da una staffetta di collegamento indicata loro da **Angelo Zatti**, **Raffaele** e compagni – che rimangono non identificati - partono dunque da un segreto rifugio la sera del 4 settembre e, seguendo i crinali delle montagne che conducono in Valtrompia, raggiungono Ombriano di Marmentino dopo molte ore di vigile cammino, illuminati dalla fede che sprona la loro spinta iniziale. Qui il loro sicuro punto d'appoggio non può che essere stata l'abitazione contadina di **Gaetano Borghetti** e di sua moglie **Domenica**, che con l'intera famiglia composta dalle figlie **Domenica** (del '24), **Rosa** (del '26) e **Rita** (del '28) e di altri sei figli, collaborano fin dall'8 settembre '43 nell'aiuto agli sbandati e, fin dal suo arrivo, con il gruppo Gheda-Speziale; casa che diverrà una specie di rifugio e di ospedale per i feriti e gli ammalati della 122^a brigata.

È soprattutto **Rosa**, soprannominata **Topolino**, che ha cominciato a svolgere il servizio di staffetta per i gruppi partigiani triunplini fin dal 1° marzo del '44 e successivamente “*portando armi e munizioni con rifornimento vitto da Gardone fino al gruppo dove si trovavano Carlo e gli altri*”.

E quindi deve essere stata lei ad accompagnare **Raffaele** al di là del passo «Termine», cioè in Valsabbia e quindi nella valle Cea, fino a raggiungere la prima base della brigata posta nella malga «Vas» (m 1062), circondata da un prato verde immerso nelle pendici del monte «Palo».

Da qui, con una risalita di circa mezz'ora, **Raffaele** sarà successivamente scortato fino all'ascosa seconda base ricavata nella cascina «Cea» (m 1302), ubicata sull'altipiano di «Nasego», un luogo rigenerativo essenziale. Il gruppo partigiano Gheda-Speziale si era spostato dai monti della Valtrompia in questa zona solo da pochi giorni e quindi si trovava ancora in una fase di assestamento organizzativo.

È alla malga «Vas» che **Raffaele** viene assegnato, poiché qui già stazionavano una ventina di partigiani sottoposti al comando del 22enne **Antonio (Pascà) Modena** – dal settembre 1943 tra i primi compagni di **Tito** – e del 42enne provagliese **Firmo Pozzi**, che aveva precedentemente accompagnato in Valtrompia un gruppo di giovani iseani. A giorni qui arriverà anche il 23enne **Angelo (Ercole) Moreni**, spiritualmente affine a **Raffaele** e con il quale stabilirà uno stretto sodalizio. E proprio **Firmo**, **Pascà** ed **Ercole** verranno incaricati di procurare alimenti per l'intera brigata: un'arma decisiva per resistere. Saranno anche tre figure esemplari di maestri, ognuno con proprie specificità dottrinarie e abilità, da cui **Raffaele** saprà trarre indubbi vantaggi, sia per una preparazione militarmente efficace che per adempiere alla mansione di “cuoco della brigata”.

La cascina infatti, utilizzata come base adibita alla preparazione e alla distribuzione degli approvvigionamenti ai vari gruppi combattenti, costituiva il punto di riferimento per le staffette

provenienti sia da Mura che dalla Valtrompia, tra le quali ricordiamo la 21enne **Rosa Corsini** e la 18enne **Maria Corsini**, entrambe di Irma, che vi portavano cibo, munizioni, informazioni.

Alla cascina superiore «Cea» stazionava invece il centro del comando operativo, composto dal 19enne operaio **Giuseppe (Bruno) Gheda** nel ruolo di comandante militare e dal 41enne siciliano **Leonardo (Carlo) Speziale**, che svolgeva la funzione di capo politico dopo essere stato commissario politico dei Gap bresciani. Vicecomandante militare era il 32enne **Luigi (Tito) Guitti** mentre vicecomandante politico era il 33enne **Giovanni (Piero) Casari**, operaio della Beretta di Gardone Valtrompia. La nascente brigata garibaldina al 20 luglio assommava a 50 unità, ma crescente era l'afflusso di uomini, tanto da raggiungere quota 100 alla fine di settembre.

È dunque su queste montagne che **Raffaele** giunge nella prima settimana di settembre del '44, dando inizio alla sua breve ma straordinaria stagione di ribelle assieme ad altri giovani compaesani, tra i quali **Andrea Camanini**, **Luigi Belotti**, **Beniamino Cavalli**, **Alfredo e Francesco Di Prizio**, **Fausto e Giuseppe Giordani**, **Egidio Vianelli**, **Giuseppe Zatti** e il provezzese **Giovanni Bosio**.

La sua esperienza da personale diventa così storia collettiva, ma non è una vita semplice. È piuttosto di abnegazione quella vissuta in quella fredda e piovosa stagione autunnale, di privazioni, di quotidiani sacrifici per sostenere i comuni ideali e la rivolta contro gli oppressori.

Basti un esempio, raccontato a **Bruno Doloni** dal partigiano **Emilio (Rino) Trevaini**, che faceva il calzolaio della brigata: "La sera a volte dovevamo scegliere che cosa mangiare per cena: se un cucchiaio di riso oppure tre castagne. Io sceglievo le castagne...".

L'attività partigiana

Tra i documenti rintracciati presso l'Archivio della Resistenza della Fondazione Micheletti vi è la seguente illuminante testimonianza, rilasciata dal commissario politico della 122^a brigata d'Iseo **Angelo Zatti**, nella quale si tratteggiano i contorni della prima e dell'ultima azione partigiana svolta in brigata da **Raffaele Botti**, che vanno pertanto attentamente indagate:

(...) Qualche giorno prima (del rastrellamento di Camaldoli del 27 ottobre, ndr), il 19 ottobre '44, era stato colpito un altro iseano, **Botti Raffaele**, del gruppo Virginella. Costui che sempre aveva partecipato ad azioni rischiose come l'attentato alla contraerea di S. Bartolomeo, venne colpito da una raffica di mitra nel tratto di territorio che va da Mura a Lavino. Ferito gravemente ad una spalla e non potendo seguire i compagni, si difese eroicamente fino all'ultimo respiro.

La prima azione: il disarmo della batteria contraerea di San Bartolomeo (24.09.1944)

A questa azione offensiva **Raffaele** ha partecipato sia nella fase di studio e di sopralluogo che nell'attacco finale vero e proprio. Così racconta **Angelo Moreni** nella sua relazione post-insurrezionale sull'attività della 122^a brigata Garibaldi, elaborata nell'immediato dopoguerra:

Una squadra di otto uomini attacca di sorpresa la batteria di S. Bartolomeo (Brescia) sabotando i mitragliatori da marina, calibro 37, prelevano due tedeschi e sei italiani al servizio contraerea facendo portar loro coperte ed il materiale bellico prelevati dalla batteria. I sei italiani furono rilasciati pochi giorni dopo. I tedeschi riuscirono a fuggire una notte mentre eravamo attaccati dai fascisti.

Questa esemplare incursione è stata portata a termine la notte del 24 settembre 1944 da un gruppo scelto composto da otto garibaldini partiti dall'altipiano di Nasego i quali, superando i monti di Lumezzane e Carcina, sono poi scesi a Costorio e da qui, costeggiando il fiume Mella, hanno raggiunto San Bartolomeo, dove hanno concluso in maniera perfetta la loro missione, ritornando poi per la stessa via sulla montagna di Carcina, dove hanno fatto sosta notturna nella cascina ubicata in località «Bassone».

Il mattino successivo sono quindi risaliti verso la località «Cocca» di Lumezzane e da qui, raggiungendo il passo del «Cavallo» e transitando presso le altezze di Bione e Alone fino alla «Cocca» di Lodrino, hanno infine raggiunto la base della brigata in «Nasego». Desumiamo il loro itinerario prendendo spunto da quanto raccontato dal capogruppo **Silvio Ruggeri** in una registrazione effettuata nel 1973, in cui riferisce del suo successivo trasferimento con il proprio distaccamento partigiano in località Camaldoli di Gussago, effettuato il 26 ottobre.

Suddividiamo cronologicamente questa complessa operazione realizzata a San Bartolomeo e le conseguenze repressive da essa scaturite in quattro fasi.

1) La spedizione di “studio e di sopralluogo” (qualche giorno prima del 24)

Il capogruppo **Sandro Ragazzoni**, che ha diretto tutta l’operazione, aveva svolto precedentemente anche il ruolo di “staffetta” e di addetto ai “rifornimenti viveri” come riportato nella domanda di riconoscimento del proprio ruolo partigiano in data 10.10.1945, specificando che era specializzato, da buon geometra, nello “*studio e sopralluoghi per piani operativi*”. Questa sua qualifica viene esemplarmente evidenziata nella puntigliosa preparazione di questa azione, documentata nelle nostre ricerche per l’elaborazione dell’opuscolo *La vita ribelle*, in cui è ricostruita la storia dell’antifascista **Luigi Mattei**, assassinato a Carcina dai nazifascisti la mattina del 16 ottobre 1944, proprio in conseguenza del disarmo della batteria di San Bartolomeo.

Dalle ricerche condotte sul posto è risultato che un gruppo di almeno otto partigiani nei giorni antecedenti la notte del 24 settembre aveva condotto un sopralluogo sia nella località montana «Salve Regina» (m 465), dove c’era una cascina con degli sfollati - risultata tuttavia non adatta ai loro scopi - sia più in alto, in località «Bassone» (m 550), scegliendo quest’ultima come stazione di sosta per il ritorno dalla missione di San Bartolomeo, proprio in quanto più distante dal paese e di maggiore capienza, ma anche perché certi di trovare abbondante cibo a disposizione.

Questo gruppetto di esploratori – guidato sul posto dal partigiano carcinese **Luigi Gustinelli** - era arrivato nottetempo dalla valle di Costorio a Carcina risalendo l’antica via Borgo, dove erano stati notati da un giovane che poi aveva avvertito distintamente alcuni colpi di pistola sparati contro dei barattoli nello spiazzo soprastante il paese, probabilmente per saggiare la possibile reazione locale.

2) L’attacco alla postazione militare (notte del 24.09.1944)

La sera del 24 settembre 1944, una squadra composta da otto garibaldini “*bloccava due baracche adibite a dormitorio di 20 operai specializzati e due militari tedeschi addetti a una batteria di artiglieria contraerea*” situata a San Bartolomeo “*a protezione degli stabilimenti industriali della zona*”.

Questi alcuni elementi informativi relativi ai componenti l’ardito commando partigiano:

N.	Nominativo (nome di battaglia)	Anni	Altre informazioni
1	Giacomo Montini (Cagnì / Severo)	38	Nato a Brione nel 1906, all’epoca residente alla Stocchetta, quindi esperto conoscitore della periferia nord di Brescia. Era stato soldato di fanteria sul fronte istriano e di professione faceva l’operaio tornitore. Era stato collaboratore di Leonardo Speziale fin dal settembre 1943 ed era “ <i>stato in carcere dal 21/4/1944 al 13/7/1944 per aver inviato armi ai partigiani</i> ”. In brigata entra subito dopo la fuga collettiva dal carcere dei detenuti politici attuata la notte del 13 luglio 1944. Nella sua scheda partigiana riferisce che nell’azione di San Bartolomeo furono asportate “ <i>2 mitraglie Breda da 20 m.</i> ” e che la sua mansione era quella di “ <i>comandante di gruppo</i> ”.
2	Silvio Ruggeri (Battista)	29	Nato a Gardone Valtrompia nel 1914, è stato soldato artigliere per 18 mesi e quindi operaio armaiolo nella fabbrica Beretta. Ha partecipato alla lotta armata dal 7 giugno 1944, ma era stato operativo nella resistenza fin dall’8 settembre 1943, svolgendo nel ’44 anche il ruolo di commissario politico del Gruppo autonomo russo e del gruppo del comandante Gimmj . “ <i>Il 7/10/43 dopo il colpo di Beretta venni arrestato e portato alle carceri ove rimasi fino al 19/11/43</i> ”.
3	Dario Mazza (Dario)	25	Nato a Brescia nel 1918, ex sergente capo sommergibilista, di professione meccanico, è entrato in brigata dal 01.07.1944 col compito di “ <i>comandante distaccamento</i> ”, ma ha operato nella resistenza triumpolina fin dall’ 8 settembre 1943. “ <i>Arrestato il</i>

			<i>6/12/1944 per appartenenza bande armate e sabotaggi cond.[annato dal giorno, ndr] 15 fino al giorno della liberazione".</i>
4	Sandro Ragazzoni (Sandro)	20	Nato a Brescia nel 1924, di professione geometra, è entrato in brigata il 15.07.1944 restandovi fino al 20.12.1944, ricoprendo il ruolo di capogruppo. Successivamente, essendo stati arrestati i suoi familiari, il comando della brigata decise che egli si dovesse consegnare ai fascisti. <i>"Rinchiuso nel campo di concentramento di Monza, dopo poco tempo fuggì mettendosi a contatto immediatamente con la 122ª brigata"</i> .
5	Luigi Gustinelli (Severino)	20	Nato a Carcina nel 1924, ex mitragliere di marina, operaio alla Glisenti, operativo nella resistenza fin dal 18.10.1943.
6	Giuseppe Zatti (Lino)	19	Nato a Iseo, contadino, in brigata dal 18 agosto 1944. Sarà catturato il 27.10.1944 presso il monastero dei Camaldoli e fucilato l'indomani dalla brigata nera alla «Sella dell'Oca».
7	Raffaele Botti (Rafael)	17	Nato a Iseo, operaio alla Caproni, in brigata nella prima settimana di settembre del '44.
8	Daniele Mandonico	?	Non sono noti i suoi dati anagrafici e resistenziali. Dal verbale del suo interrogatorio effettuato dalla brigata nera alla Stocchetta, sappiamo che venne catturato in seguito al rastrellamento avvenuto il 27.10.1944 in zona Camaldoli di Gussago. Forse era originario del cremonese.

Così relazionava la prefettura di Brescia alla segreteria particolare del duce due giorni dopo, come documentato sul libro *La guerra civile nel bresciano. fatti documenti testimonianze 1943-1945*, di Lodovico Galli, p. 58.

I cinque, arrivati sul posto, si divisero in due gruppi; uno di tre e l'altro di due. I ribelli del primo badarono alle sentinelle, mentre gli altri sabotarono i cannoni e portarono via munizioni, armi, coperte, viveri. Vennero fatti prigionieri due tedeschi (che poi riuscirono a fuggire) e sette operai, utilizzati per l'occasione, nel trasporto del materiale.

Da notare che la relazione prefettizia riferisce di soli cinque ribelli, evidentemente solo quelli notati dai militari di servizio alla batteria, essendo gli altri tre partigiani rimasti di retroguardia. Ben diverso il racconto redatto dalla relazione mattinale della questura di Brescia in data 27 settembre:

*S. Bartolomeo di Brescia. Sventato colpo di mano di ribelli alla batteria contro aerei:
Alle ore 0, 45 di stamane un numero impreciso di ribelli si avvicinava cautamente in semicerchio alla batteria contraerei in posizione a S. Bartolomeo presidiata da qualche giorno da agenti di polizia di questa Questura. Detti agenti erano al comando del brigadiere Dotti Enrico, il quale dirigeva delle raffiche di mitra contro i "fuorilegge", alla distanza di circa 300 metri, che rispondevano col fuoco di fucili mitraglieri e moschetti. Il predetto sottufficiale ad un certo punto per rendere più efficace il fuoco dirigeva contro gli assalitori delle raffiche con una delle mitragliere calibro 37 in postazione, mettendoli in fuga. Un proiettile di mitraglia andava a colpire un filo elettrico ad alta tensione che, provocando evidentemente un corto circuito, generava un bagliore che illuminava la città. Il conflitto è durato circa mezz'ora.*

Questa la sintesi dell'operazione riportata sulla “*relazione dei fatti d'arme*” della brigata Garibaldi firmata da **Angelo Belleri** e **Angelo Moreni** nel maggio del '45:

Otto uomini scesi a Brescia prelevavano due tedeschi e 8 collaboratori facendo saltare le 4 mitragliatrici di marina da 37 millimetri in servizio contraeree.

3) Sulla via del ritorno

Secondo la testimonianza rilasciataci dai fratelli **Cancarini**, proprietari e presenti in «Bassone» all'epoca dei fatti e confermata anche da altre fonti orali raccolte a Carcina, il gruppo dei partigiani in fuga da San Bartolomeo con gli ostaggi quella notte raggiunse l'abitato di Carcina e da qui risalì la mulattiera che in un'ora dal sito «Caricatore» conduce alla località «Bassone», fermandosi nella loro casa per una sosta ristoratrice.

Dunque, la notte del 24, giunti indenni nella cascina prescelta qualche giorno prima, i partigiani entrano nell'abitazione controllando prima con la luce della pila i figli che dormono al piano superiore, rifocillandosi quindi con quanto viene loro messo a disposizione dai proprietari: latte con polenta, salsicce, un po' di stracchino. Alle prime luci dell'alba il gruppo riprende il cammino piegando verso sud sotto la guida del cacciatore **Antonio (Baséna) Abeni**, obbligato a svolgere tale mansione dopo essere stato interrotto dall'attività venatoria nel suo roccolo. Sarebbe stato proprio qui, al roccolo denominato «Stefana», mentre i garibaldini erano intenti a convincere **Baséna** a scortare il loro gruppo, che un servente della contraerea italiano sarebbe riuscito a sfuggire al controllo partigiano gettandosi d'impeto nel dirupo che sprofonda a valle.

Da questo posto comunque i rimanenti fuggitivi, con una lunghissima traversata, riusciranno a raggiungere il valico che da una parte discende verso S. Onofrio e dall'altra risale verso le altezze di Lumezzane e la Valsabbia, fino a raggiungere la loro destinazione, cioè l'altipiano «Nasego». Quivi giunti, partigiani e fuggitivi si rifocilleranno sfornando un grande paiolo di polenta, preparata forzatamente dai due sottufficiali tedeschi prelevati.

4) L'indiscriminata repressione nazista

Quel che è certo è che l'indomani della riuscita azione condotta a San Bartolomeo, come prima risposta punitiva il comando germanico ordina mediante avviso pubblico valido per la città di Brescia e i comuni limitrofi, compreso Villa Carcina, l'anticipo del coprifuoco a partire dalle ore 20 e fino alle ore 6 del giorno successivo, aggiungendo che: “*Se entro il 30 settembre 1944, ore 18, i due soldati germanici e i sette uomini italiani addetti al servizio della batteria nonché le parti asportate dalla batteria stessa non saranno presentati al comando germanico per gli armamenti, via Guerzoni 7, sarà inoltre sospesa la distribuzione dei tabacchi dei suddetti comuni*”.

Da quanto traspare dall'avviso tedesco, la fuga dell'operaio italiano di servizio alla contraerea e prelevato dai partigiani non sarebbe avvenuta nell'immediato, ma successivamente, in seguito ai prolungati massicci rastrellamenti messi in atto fin dal giorno 15 ottobre dalle forze nazifasciste in tutta l'area compresa tra l'Alta Valtrompia e la confinante Valsabbia.

Questo è per lo meno quanto si può rilevare dalla comunicazione inviata il 15 ottobre dal capo della provincia **Innocente Dugnani** alla segreteria particolare del duce: “*Comunico che in seguito ad operazioni di rastrellamento, tuttora in corso sono stati liberati cinque dei serventi e due tedeschi prelevati la sera del 24 settembre da elementi ribelli mentre erano di servizio presso la batteria contraerei di S. Bartolomeo. Durante le operazioni sono stati catturati dodici ribelli dei quali cinque, essendo stati trovati armati, sono stati fucilati*”.

Ma proprio la sera del 15 il comando tedesco invia a Carcina una truppa composta da una quarantina di soldati ben equipaggiati, accompagnati dai propri ufficiali e da un interprete. Hanno l'ordine di attuare operazioni antiribellistiche nell'area dove il 24 erano transitati i partigiani, pronti a vendicarsi della popolazione civile sospettata di favoreggiamento dei ribelli e a dilagare l'indomani mattina sul monte che sovrasta il paese. Una pattuglia si apposta con una mitragliatrice nei pressi dell'abitazione dell'antifascista 44enne **Luigi Mattei**, e quando costui, verso le ore 4 del mattino, imbocca la strada per risalire verso la montagna, viene falciato da una raffica che lo lascia agonizzante a cavalzioni di un muretto confinario colmato di acuminati schegge di vetro.

Nel proseguimento della giornata, raggiunta la località «Bassone», daranno fuoco alla cascina posta a fianco di quella padronale affittata alla famiglia Scaletti, arrestandovi e deportando poi in Germania il 17enne **Pierino Scaletti** e il 37enne cacciatore **Giovanni Pagnoni**, catturato nei pressi.

La seconda azione: la battaglia ai «Piani di Mura» (30.09.1944)

Per capire quel che di drammatico è poi avvenuto durante il mese di ottobre, bisogna ritornare con la memoria al 30 settembre, allorché i partigiani garibaldini realizzarono un'imboscata contro la colonna di legionari fascisti della 3^a e della 4^a compagnia del 40° battaglione mobile della Gnr, reduci da un'esercitazione militare condotta in prossimità del borgo montano di Mura, consistente sia nell'uso di mitragliatrici pesanti che in tiri di mortaio indirizzati verso la montagna sovrastante, denominata «Cornà di Savallo». Tale scontro armato sul campo - indubbiamente concepito dai partigiani per mostrare di avere una capacità militare avanzata - nella storiografia garibaldina

bresciana è stato denominato “battaglia di Mura”, ma in realtà avvenne ai «Piani di Mura», località di fondovalle distante circa 5 km dal centro abitato, confinante con Malpaga di Casto.

Scrive lo storico Marino Ruzzenenti sul libro dedicato alla 122^a brigata Garibaldi, p. 51:

La 122^a Brigata Garibaldi – ricorda un protagonista - era installata a est sopra il laghetto di Mura [precisamente alla cascina «Vas», *n.d.r.*]; a un tratto sopraggiunge il partigiano staffetta “Gigi” [Domenico Flegoni, *n.d.r.*] di Mura a portarci la notizia che a Mura si trovano i fascisti per fare le manovre con mortai e mitraglie pesanti: infatti poco dopo si sentono colpi di mortaio.

“Carlo” raduna gli uomini e decide di attaccare i fascisti, predisponendo un piano di attacco nelle seguenti linee;

- Non scontrarsi con i fascisti in paese per evitare rappresaglie contro le case e la popolazione.
- Formare tre squadre per entrare in azione fuori del paese.

Difatti l’attacco viene effettuato tra Mura e Nozza dove non ci sono abitazioni.

Una squadra è comandata da **Carlo**, le seconda da **Tito**, e la terza da **Sandro Ragazzoni**.

Tutto è predisposto per l’imboscata. I fascisti arrivano incolonnati con alla testa il loro comandante. **Tito** gli punta contro il mitra, ma si inceppa: il capitano sente il rumore e guarda verso il bosco; in quel momento **Tito** grida: “Fuoco!”. Incomincia una furibonda sparatoria.

I fascisti colti di sorpresa si riparano contro il muro di protezione della strada e **Tito**, seguito dagli altri, salta sulla strada sparando a raffica. I fascisti si trovano improvvisamente allo scoperto, ma quelli in coda alla colonna riescono a piazzare le mitraglie pesanti e far fuoco sui partigiani: questi vista la situazione aggravarsi, raccolgono le armi dei morti, prendendo tre prigionieri, quindi si ritirano e raggiungono la brigata; soltanto un partigiano rimane ferito leggermente”.

Nb. La colonna fascista era composta da oltre 250 militi della Gnr. I tre prigionieri presi in ostaggio verranno fucilati presso la cascina «Vas», dopodiché la brigata partigiana, oltrepassato il passo «Termine», si trasferì in Vaghezza e da qui raggiunse l’alpeggio «Vezzale» di Irma, dove attese l’arrivo del nuovo comandante militare **Virginella**.

Così sintetizza la battaglia **Angelo Moreni** nella relazione generale sull’attività della 122^a brigata Garibaldi, prodotta nell’immediato dopoguerra:

*Una colona di più di 100 fascisti viene avvistata nei pressi di Mura ove noi eravamo appostati. Riusciamo a fuggire al rastrellamento senza essere avvistati. I fascisti si preparano al ritorno dopo aver sparato tutto il giorno colpi di mortai e mitraglia. Tre pattuglie di quindici uomini attaccano i fascisti sulla via del ritorno uccidendone trentanove, ferendone altri imprigionandone tre che si fucilarono nelle nostre appostazioni [nei pressi della cascina «Vas», *n.d.r.*]. Un nostro Garibaldino rimase leggermente ferito nel combattimento.*

Così lo scontro armato tra partigiani e fascisti viene riassunto dal comandante **Alberto** e dal commissario **Carlo** nella relazione ufficiale “*Per la Delegazione delle Brigate d’assalto Garibaldi per la Lombardia*”:

Il giorno 30/9/44 un gruppo di circa 100 fascisti veniva in montagna per fare un rastrellamento nella zona delle nostre basi. Sulla via del ritorno questo Comando decide di attaccarli nelle vicinanze di Mura, con i quaranta uomini divisi in tre gruppi. Verso le 17, l’attacco cominciò ed i fascisti lasciarono sul terreno morti e feriti. Noi abbiamo fatto 3 prigionieri che sono stati passati per le armi, ed abbiamo recuperato 1 mitra e 7 fucili. Secondo le informazioni della popolazione i fascisti hanno scaricato quaranta bare da morto, presumiamo quindi che i morti fossero quaranta. Da parte nostra abbiamo avuto un ferito leggero. Tutti gli uomini sono rientrati alla base con il loro materiale ed il bottino (...)

Decisamente inferiore il bilancio quantificato dalla Gnr su due suoi successivi notiziari:

07-10-1944

Il 30 settembre u.s., il 40° battaglione mobile della G.N.R. in azione di rastrellamento nel territorio del lago d’Idro, subiva le seguenti perdite: morti un sottufficiale e 7 legionari, disperso un milite e feriti 3 militi. Si fa riserva di ulteriori notizie.

09-10-1944

Il 30 settembre u.s., in Mura, durante un’azione contro i fuori legge, sono caduti 5 militi della G.N.R. e sono rimasti dispersi altri tre militi. Dei fuori legge tre morti sono stati accertati, mentre altri sono probabili e vari sono i feriti sottratti dagli stessi banditi.

Nb. I militi del 40° battaglione morti il 30.09.1944 e riportati sull' "Albo caduti e dispersi" della Rsi sono i seguenti: il 38enne lecchese **Carlo Ostini**, aiutante e i seguenti quattro legionari veronesi: il 33enne **Mario Alberti**, il 19enne **Mario Begali**, il 19enne **Aldo Castiglioni** e il 41enne **Remo Marchiotto** nonché il sergente 31enne **Guido Capuzzo**, anch'egli veronese. Il nome di uno dei tre fascisti rapiti è **Ugo Segala**, maresciallo 49enne, nato in prov. di Arezzo.

I legionari presi di mira appartenevano dunque al 40° battaglione mobile della Gnr, denominato "Hilfspolizei Bataillon", vale a dire "Battaglione di Polizia ausiliaria", con sede di comando a Idro e compiti di sicurezza in Valsabbia. L'audacia dei ribelli preoccupò molto le autorità e spietata sarà la reazione messa in atto nei giorni seguenti per vendicare i caduti e rintracciare i dispersi.

La partecipazione di Raffaele alla costituzione ufficiale della 122^a brigata Garibaldi

Giuseppe Verginella, proveniente dalla Valcamonica dove aveva diretto politicamente per circa due mesi e mezzo la 54^a brigata Garibaldi, arriva nell'alpeggio «Vezzale» di Irma il 4 ottobre, accompagnato dall'ispettore provinciale delle brigate Garibaldi **Egidio Robustelli** e dalla sua personale staffetta portaordini **Santina Damonti**, che da quel giorno in poi assumerà come nome di battaglia **Berta**, originato da quello del suo comandante, appellato dialettalmente **Berto** ma documentalmente identificato come **Alberto**.

Vicecomandante viene nominato **Luigi (Tito) Guitti**, mentre commissario politico è confermato **Leonardo Speziale (Carlo)**, che al suo fianco ha come spalla **Giovanni (Piero) Casari**.

La nuova formazione armata triunplina, composta da 101 combattenti, viene incorporata nel Comando generale delle brigate d'assalto Garibaldi con il numero 122 e **Raffaele** ha il grande merito, come altri giovani partigiani iseani, di farne parte fin dalle prime ore della costituzione.

Così ricorderà **Rosa Borghetti** - che assieme a **Santina Damonti** è stata tra le due donne che hanno presenziato al battesimo la brigata - nell'intervista pubblicata sul Bresciaoggi del 24 aprile 1977:

Quando **Verginella** ha assunto il comando della brigata hanno fatto una discussione che è durata una notte intera, su nella cascina, tutta la notte lui, **Tito, Pascà, Nello, Omodei** di Bovegno... È stata la prima discussione politica che mi ricordo (...)

Quel che accadde in quel giorno e nei seguenti è descritto dal partigiano **Angelo Belleri** sul libro *Memorie resistenti*, p. 51:

Verginella, appena assunto il comando militare, raduna gli uomini e verifica che mancano armi, scarpe e risorse finanziarie sufficienti al buon funzionamento della brigata.

"La guerra partigiana – dice – non è da fare solo in montagna; bisogna attaccare il nemico anche in città dove si sente più sicuro. A noi servono scarpe più adatte alla montagna e alla vita che facciamo, armi automatiche in quanto il numero degli uomini che si uniscono a noi va sempre aumentando, inoltre ci servono anche dei soldi per poter pagare i contadini che forniscono il vettovagliamento".

Predispone quindi un piano di azione per recuperare quanto è necessario a far fronte ai bisogni della formazione, dimostrandosi subito un abile stratega (...)

Ecco una breve sintesi delle azioni militari compiute tra il giorno 7 e l'11 ottobre 1944, illustrate con commenti tratti dalle relazioni ufficiali della 122^a brigata.

Giorno	Azione
7	<p>Gardone Valtrompia. Furto d'ami automatiche alla fabbrica d'armi Giandosa-Visconti, che si trova quasi di fronte all'Arsenale militare, dove è alloggiato il presidio tedesco.</p> <p><i>"All'attacco partecipavano 22 garibaldini sotto la direzione del Comandante di Brigata e di un Capo Gruppo, con il seguente armamento: = 5 mitra, 9 fucili, 15 bombe a mano = 6 pistole".</i> In pochi minuti vengono sottratte <i>"68 pistole automatiche = 48 caricatori per mitra, 90 colpi per mitra"</i>.</p> <p>Il viaggio di ritorno è raccontato dal partigiano Francesco (Pacio) Guerini nel suo libro di memorie <i>Il partigiano Pacio</i>, p. 9: "Dopo l'azione siamo passati a Santa Maria e dal Monte di Marone, poi, sempre di notte, siamo andati sopra Pezzaze, poi fino a Collio; siamo scesi da Collio a Bovegno, dove c'era una galleria di minerali; siamo scesi di nuovo e siamo andati a finire a "Corna Blacca". Insomma, abbiamo girato per tre giorni tutta la montagna, camminando sempre la notte".</p>

8	Brozzo (Marcheno). Viene fatto saltare con la dinamite la condutture del bacino della centrale elettrica della ditta Redaelli di Gardone Valtrompia, allo scopo di causare danni rilevanti. <i>"L'obiettivo era: danneggiare la centrale elettrica di Brozzo e nello stesso tempo prelevare le guardie (...) La manovra di sorpresa resa facile dalla collaborazione volontaria di una ragazza, non aveva seguito, mancando sul posto le guardie (...) Acceso l'ordigno e posta la miccia, la ritirata avveniva regolarmente".</i> Lo stabilimento, di circa 3.000 dipendenti, resterà fermo un intero mese.
10	Brescia. In via Leonardo da Vinci Virginella e altri prelevano 358.750 lire dalla Società Elettrica Bresciana "con la copertura del gruppo Gap di Brescia". Sono i soldi per le paghe dei dipendenti. <i>"L'azione si è svolta in modo esemplare con l'energia e nello stesso tempo col massimo rispetto verso gli impiegati della ditta"</i> e <i>"rilasciando regolare ricevuta"</i> .
11	S. Eufemia (Brescia). Sei garibaldini prelevano dal calzaturificio Alberti 217 paia di scarpe di tipo militare destinate ai tedeschi. <i>"Causa il blocco delle strade per i rastrellamenti fatto nella Val Sabbia e nella Val Trompia, non potevano proseguire la strada fino alla nostra base, e nascondevano la maggior parte del bottino che doveva soddisfare i bisogni della brigata".</i> <i>"Il giorno 14 tutti gli uomini rientrarono alla base. Tutto il materiale è salvo".</i>

Il comandante **Virginella** ha organizzato o diretto personalmente alcune di queste azioni dopo aver posizionato tatticamente la sua base operativa in città, precisamente in via San Carlo n. 9, all'interno del casello ferroviario della Om adibito ad abitazione di **Virginia Mascherpa** e di suo figlio **Orfeo Faustinoni**, operaio quindicenne dello stabilimento S. Eustacchio, al quale egli ha affidato il compito di staffetta portaordini, soprannominandolo **Balilla**. Inoltre, nel sottotetto di questo appartato edificio ha realizzato un deposito di armi, sempre a disposizione dei suoi uomini. Ed è qui che convergeranno gappisti e garibaldini per rifornirsi di armi prima delle azioni urbane ed è sempre qui che egli scriverà le relazioni per l'ispettore delle brigate Garibaldi e riceverà alti esponenti del Comitato di liberazione nazionale.

Intanto in montagna, tra un'azione e l'altra c'era anche spazio per la formazione politica, come racconterà il partigiano maronese **Francesco Guerini** – al tempo 19enne - nel suo libro di memorie:

Spesso facevamo delle assemblee generali in cui il nostro Commissario politico **"Carlo"** discuteva con noi sulla lotta antifascista e sulle prospettive del dopoguerra. Queste assemblee e la durezza stessa della guerra ci facevano maturare una chiara coscienza politica e facevano aumentare il nostro odio per i fascisti e per i nazisti. Tutto questo compito di formazione politica ricadeva sulle spalle del Commissario **"Carlo"**, mentre la preparazione militare era affidata a **Virginella** e, per motivi di sicurezza, ad un ristretto nucleo di compagni, in contatto con i responsabili del Comitato di Liberazione Nazionale Alta Italia (C.L.N.A.I.). Tra di noi c'era una disciplina ferrea (sia interna che esterna al campo) e chi trasgrediva veniva immediatamente punito.

I prolungati rastrellamenti d'ottobre

Mentre **Virginella** sta concludendo in città la sua missione di supporto materiale e finanziario alla neo costituita 122^a brigata, sulle montagne di confine tra la Valsabbia e la Valtrompia, dove si è riposizionata la sua brigata, si scatena l'inferno. Il ricordo di quel difficile periodo, immortalato da **Angelo Moreni** nelle sue *"pagine biografiche"*, è davvero significante:

(...) era in atto quel famoso rastrellamento che durò un mese e cinque giorni. Tutti i paesi venivano messi sottosopra, i boschi e le cascine di montagna venivano presi d'assalto, ovunque vi erano tedeschi e fascisti. Il loro obiettivo era di distruggere la formazione, il nostro era di manovrare con abilità per tenere impegnate tutte queste forze. Molti nostri valorosi compagni furono catturati e trucidati: **[Mario] Donegani**, arso vivo nella cascina «Nasego», il cuoco della brigata **[Raffaele Botti, ndr]** legato con una corda ad un piede e trascinato a fondo valle con le carni a brandelli! Il cibo veniva intanto a mancare perché tutti i collegamenti con la base erano tagliati, gli abiti erano stracciati e fradici dall'acqua che cadeva da più di un mese, i pidocchi si moltiplicavano, ma in ognuno di noi albergava un grande spirito, una grande forza morale che scaturiva soprattutto dalla calma e dalla fiducia che il gruppo dirigente comunista aveva nei momenti della lotta e nei periodi più difficili del rastrellamento (...)

Angelo Moreni, *Dall'Azione Cattolica a combattente per il comunismo*, p. 17

Un altro particolare rilevante verrà descritto dalla staffetta garibaldina **Rosa Borghetti** in un'ampia intervista rilasciata al Bresciaoggi e apparsa su tale quotidiano il 24 aprile 1977:

Nel rastrellamento dell'ottobre 1944 abbiamo avuto lì i tedeschi cinque giorni con le mitraglie puntate fuori dall'uscio della casa, e io sapevo dove trovare i partigiani, perché facevo già la staffetta (...)

Il 10 ottobre del '44 è dunque il giorno in cui prende avvio con dilagante crudeltà la vasta operazione repressiva nazifascista, orchestrata in risposta all'attacco garibaldino sferrato il precedente 30 settembre contro i militi del 40° battaglione Gnr ai «Piani di Mura».

Questo aumento delle ostilità militari, consistente in ondate di rastrellamenti accompagnate da attacchi diffusi e sempre più feroci, si è articolata in una serie ininterrotta di occupazioni e di perlustrazioni sul territorio condotti da ingenti forze nazifasciste – circa 2.500 asserisce la documentazione garibaldina - composte da sei diverse unità combattenti: Gnr di Brescia, reparti Alpini Tedeschi, reparti della Speer, battaglione Italia (friulano), Guardia del Duce (Legione M), brigata nera.

La forza d'urto di questa armata repressiva, dimostrando conoscenza capillare delle posizioni delle basi dei partigiani e determinati spostamenti, nel volgere di un mese provocherà il definitivo allontanamento della 122^a brigata dal territorio di Mura e di Pertica Alta ed entro la fine di dicembre lo smantellamento della rete di supporto logistico operante a Marmentino.

In sostanza, il comando nazifascista aveva pianificato maxi rastrellamenti ad ampio raggio, a partire dalle vallate delle Pertiche e chiudendo il cerchio a Marmentino, per annientare basi tattiche partigiane, scompaginare collegamenti e rifornimenti, seminare terrore tra la popolazione civile, basandosi anche su informazioni trasmesse da due fascisti infiltrati nella brigata garibaldina.

La rivelatrice testimonianza sulla presenza di due spie fasciste tra i partigiani della 122^a proviene dal diario del partigiano **Francesco (Pacio) Guerrini**, che verrà ferito e catturato da brigatisti neri triumplini durante l'imboscata realizzata da costoro a sorpresa il mattino del successivo 27 ottobre in località Camaldoli di Gussago, dove il suo distaccamento garibaldino si era fermato per la notte durante il viaggio di trasferimento verso le alture di Iseo proprio per sottrarsi ai rastrellamenti.

Così spiega il partigiano **Pacio** dopo essere stato catturato e sottoposto a interrogatorio presso la base dei brigatisti neri triumplini capitanati dal famigerato capobanda **Ferruccio Sorlini**:

Sono rimasto lì, alla Stocchetta, fino a che non venni messo a confronto prima con una persona di Marone che credevo mio amico e che invece lavorava segretamente per l'OVRA, e poi, con **due fascisti che da alcuni mesi si erano infiltrati nella Brigata** (e che avevano causato l'imboscata).

14 ottobre: l'arrivo del comandante Alberto e la tripartizione della brigata

Il giorno 14.10 il comandante **Alberto**, al termine della sua ultima fruttuosa operazione condotta l'11 a S. Eufemia, dove vestito da tedesco e servendosi di una camionetta militare aveva prelevato con l'aiuto di sei gappisti 217 paia di scarpe militari dal calzaturificio Alberti di S. Eufemia, riesce a raggiungere Mura con la merce asportata. Fatti chiamare **Tito** e **Carlo**, arrivati con 27 uomini necessari per il trasporto delle scarpe, raggiunge a sua volta il comando della brigata in «Nasego».

Intanto, portata dai primi venti freddi del nord, era scesa la prima neve sulle vette dei monti e alla cascina «Cea», dopo essere stato debitamente messo al corrente della vasta azione rastrellativa in atto da alcuni giorni, analizzata la situazione, viene assunta la decisione di suddividere la brigata in tre supergruppi autonomi maggiori – denominati “Distaccamenti” - ciascuno dei quali ripartito in tre sottogruppi minori. Questo il testo dattiloscritto successivamente prodotto dal comando di brigata e inviato alla “*Delegazione delle Brigate d'Assalto Garibaldi per la Lombardia*”:

(...) Esaminando la situazione geografica: piccole e basse montagne,
militare: concentramento degli obiettivi militari nelle vicinanze della città;
politica: possibilità di una avanzata rapida dei nostri alleati e la necessità della nostra presenza al fianco degli operai industriali
abbiamo deciso:
1) Di spostarci nelle vicinanze di Brescia
2) dividere la Brigata in tre Distaccamenti ed i distaccamenti in tre gruppi;

3) occupare le seguenti posizioni:

gruppo A = 14 Km. a nord est di Brescia

" B = 14 Km. a nord di Brescia

" C = 18 Km. a ovest di Brescia

E un gruppo da noi diretto dei Gapisti a Brescia

[segue la grafica schematica della struttura organizzativa ideata, nella quale viene indicata in n. 30 gli uomini per ciascun distaccamento, *ndr*]

Il Comando è collegato con i distaccamenti attraverso la presenza nel distaccamento e attraverso le staffette.

I comandi sono mobile, si riunisce almeno tre volte alla settimana.

Ora abbiamo un apparato di collegamento ed esplorazione di 6 donne il quale comincia a lavorare bene.

Questa forma di riorganizzazione è stata necessaria per poter sfuggire ai rastrellamenti e per essere più mobili nei nostri spostamenti che sono indispensabili nelle circostanze attuali. Crediamo che il nostro compito attuale sia quello di attaccare il nemico ed i suoi obiettivi di sorpresa poiché noi non siamo in grado di tenere una posizione con il nostro effettivo.

I dettagli di quanto avvenuto sul territorio assediato dalle orde nazifasciste a partire dal primo giorno di rastrellamento, sono ufficialmente documentati nel rapporto inviato dagli stessi comandanti garibaldini alla medesima “Delegazione delle Brigate”:

Oggetto: Rapporto sul rastrellamento

Il giorno 11/10/44 nella zona da noi occupata cominciò il rastrellamento con circa 2500 nazifascisti, che bloccarono tutte le strade. Nell'assenza del Comandante il Commissario decide di spostare tutta la brigata e nella notte dell'11 tutta la nostra Brigata uscì dal cerchio.

Il rastrellamento continuò e la nostra Brigata continuava a spostarsi non accettando neanche un combattimento. Il giorno 14 arrivò il comandante (dalla missione di Brescia). Il giorno 15 fummo attaccati dai tedeschi. Una pattuglia arrivò a qualche metro dalla nostra sentinella la quale aprì il fuoco uccidendo un tedesco. Approfittando della nebbia tutti i nostri poterono ritirarsi senza essere visti. Il rastrellamento continuava fino al giorno 20/10/44. Il 15 cadde uno dei nostri che si trovava in missione (questo perché non rientrò nel tempo prefisso). Mandato il 14 nel pomeriggio il suo ritorno doveva effettuarsi la sera del giorno stesso, mentre egli rientrava il giorno 15 nelle prime ore del pomeriggio.

Il giorno 19/10/44 cadde un altro garibaldino che stava in una missione portaordini (anche questo si fermò in un altro posto e ritardò la sua missione) (...)

IL COMMISSARIO POLITICO

Carlo

IL COMANDANTE

Alberto

Fonte: Archivio della Resistenza, Fondazione Micheletti

Esaminiamo dunque alcuni episodi e fatti salienti relativi a quel problematico periodo, che si concluderanno con la perdita di due garibaldini: **Raffaele Botti e Mario Donegani**.

Il rastrellamento del 15 ottobre

Relativamente a questa prima massiccia operazione antipartigiana condotta in quel di Mura – iniziata il 14 e conclusa il 15 ottobre - trascriviamo la prima parte del rapporto del comandante di brigata **Virginella** e del vicecommissario politico **Giovanni Casari**, che si firma **Gustavo**.

Oggetto: Rapporto sul rastrellamento del giorno 14 c.m. [pagina n. 010797, ndr]

All'arrivo del Comandante di Brigata, dopo la compiuta missione a Brescia, si è riunito con un gruppo di 56 uomini comandati da Tito e Carlo ed insieme si sono spostati in un punto prestabilito.

Verso le 11 del mattino, le sentinelle avvistavano colonne tedesche in rastrellamento. Una di dette sentinelle faceva fuoco e uccideva un soldato tedesco. Non potendo poi sapere la forza del nemico ed essendo a corto di munizioni, si decideva quindi la ritirata del gruppo, la quale si è effettuata nel massimo ordine, malgrado la minaccia di accerchiamento.

Nella manovra di ripiegamento, abbiamo avuto un forte aiuto dalla fitta nebbia però siccome questa passava presto, ha costretto il comandante con gli ultimi tre uomini a tenersi nascosti mentre il grosso del gruppo continuava la marcia di allontanamento dalla zona.

Gli ultimi quattro uomini nascosti osservavano il movimento del nemico e quando questo si è ritirato verso

*la sua base, si trovavano isolati non sapendo la direzione presa dal gruppo.
Ora siamo in attesa di effettuare il collegamento mediante staffette (...)*

Raccontiamo con altri dettagli quel mattutino rastrellamento riportando il racconto di **Giuseppina Damonti**, sorella della staffetta **Berta** e del partigiano **Spartaco**, protagonista indiscusso quel giorno della strenua difesa garibaldina, che più volte ha rievocato l'episodio in famiglia:

Quel giorno **Spartaco** si trova accampato a Mura, precisamente alla cascina «Vas» con una ventina di partigiani. Mentre si appresta a dare il cambio di guardia a **Giovanni Corsini**, che scorge appisolato, si trova davanti un soldato tedesco che avanza in posizione di rastrellamento. **Spartaco** prontamente spara con il fucile mitragliatore, falciando il tedesco. A questo punto il gruppo, individuato, arretra di posizione risalendo la vallata retrostante verso la località «Nasego». Una volta giunti alla sommità del crinale che li separa dagli inseguitori, si accorgono di poter rimanere intrappolati nella conca che caratterizza l'altura, totalmente immersa nella nebbia che spirava come denso respiro di drago. Per risolvere la situazione, eroicamente **Spartaco** e **Corsini** decidono di fermarsi e di appostarsi dietro i due spuntoni di roccia che danno sulla valle sottostante per tenere a bada le truppe tedesche che avanzano, permettendo così ai compagni di mettersi in salvo discendendo veloci dalla parte opposta della montagna. Nel frattempo loro stessi, protetti dal muro di roccia sul quale aleggiava quella misteriosa nebbia che li cela al nemico, si mettono a sparare in basso da più posizioni, facendo credere di essere in forze maggiori dislocate su di un ampio fronte di resistenza. Dopo qualche ora i tedeschi decidono di ritirarsi, convinti di essere numericamente inferiori ma anche perché quella strana nebbia continuava ad aumentare invece che diminuire, celando le posizioni avversarie. Solo allora **Spartaco** e **Corsini** si ritirano, raggiungendo il gruppo.

Fonte: Isaia Mensi, *Santina Damonti. In volo con Berta*, p.51

La riorganizzazione logistica e la rilocazione geografica dei distaccamenti garibaldini

Quel che si verifica nella brigata garibaldina in seguito al rastrellamento del 15 ottobre non è del tutto trasparente leggendo i rapporti ufficiali, né rispetto ai tempi della rilocazione né rispetto ai luoghi di destinazione. E tuttavia va chiarito che la rimodellazione organizzativa della brigata era stata pianificata da tempo dal comandante **Alberto** per consentire l'attivazione, entro la fine dell'anno, di un ardito progetto di attacco all'interno stesso della città di Brescia, condotto con il concorso di un distaccamento armato della 54^a brigata posto sotto il comando di **Bigio Romelli**, che in effetti partirà dalla Valcamonica con la famiglia per la città verso il 20 ottobre, mentre 24 suoi uomini armati si metteranno in marcia la notte del 6 novembre. Niente d'improvvisato, quindi, ma solo un'accelerazione logistica imposta dagli eventi.

A un esame approfondito delle testimonianze e delle cronache relative alle travagliate vicende di ciascuno dei tre distaccamenti della 122^a brigata, si può concludere quanto segue:

1) Il “gruppo C” di **Giovanni Casari** e **Silvio Ruggeri** la mattina del 15 non era stato investito dal rastrellamento, essendosi precedentemente trasferito in alcune cascine di Pertica Alta, cioè in una posizione distante dal perimetro montano di Mura, distribuendosi in cinque o sei unità combattenti per ogni struttura insediativa. Abbandonerà questo territorio solo il 26 ottobre, per raggiungere nella notte seguente il monastero di Camaldoli, posto sul colle tra Gussago e San Vigilio di Concesio, ma avendo quale destinazione finale le alture di Iseo;

2) gli uomini del “gruppo A” di **Tito** assieme a quelli del “gruppo B” di **Sandro Ragazzoni**, che si trovavano uniti invece alla cascina «Cea», scendono dal versante montano opposto a quello della risalita dei rastrellatori, proseguendo in direzione Alone di Casto e superando le montagne fino a raggiungere la località «Cocca» di Lumezzane per addivenire al colle di S. Onofrio. Qui giunti, i due gruppi si dividono: il “gruppo A” scende verso sud, oltrepassando la periferia di Nave per risalire verso il colle di San Vito e qui sistemarsi per un paio di settimane in una grande cascina e infine dislocarsi per motivi di sicurezza in tre diverse piccole baite sul monte Fratta;

3) il “gruppo B” scende invece verso ovest, in direzione della vasta campagna di Concesio e San Vigilio, risalendo quindi il monte Quarone fino a raggiungere le alture sopra Brione, trovando sistemazione nella cascina «Tre Paùli», già base utilizzata dai primi ribelli nell'ottobre del '43.

Altri elementi informativi

Bloccata la risalita dei tedeschi verso il monte Nasego e vedendo marciare il più velocemente possibile i suoi uomini in direzione opposta, lasciando tuttavia alcuni osservatori sul posto, il comandante **Virginella**, protetto da tre uomini di scorta, scompare dalla scena locale.

Sarà questo un momento sommamente difficile per quei garibaldini che per una decina di giorni rimarranno nascosti o dispersi sul territorio compreso tra Marmentino, Mura e Pertica Alta e grande sarà il lavoro di ricerca, di vettovagliamento e di collegamento svolto dalle staffette.

Quel che poi di tremendo verrà riservato dai legionari nazifascisti a **Raffaele Botti** merita un approfondimento, perché finora insufficientemente indagato. Per questo occorre tornare sull'evento, cercando di accertare dati di fatto concreti, mettendo a fuoco alcuni passaggi fondamentali mediante l'intreccio di diversi fili narrativi, per ricostruire un'oggettività che sfugga all'immaginazione.

La missione

Raffaele indubbiamente in quest'ultimo periodo della sua vita faceva parte del “**gruppo C**” della 122^a brigata in cui erano rimasti una trentina di partigiani, in maggioranza triplini, tra i quali va annoverato **Angelo Moreni**, che sarà tra i pochissimi a far cenno, nella redazione delle sue memorie partigiane, alla crudelissima morte del suo giovanissimo compagno.

Dunque, è da una piccola cascina dislocata nella zona sottostante Pertica Alta che **Raffaele** il mattino di mercoledì 18 ottobre parte assieme ad una squadra di compagni armati per una non meglio specificata “*missione portaordini*” in Valtrompia, che li porta a risalire e oltrepassare la valle Cea evitando accuratamente di transitare presso i centri abitati. Infatti, come ricorderà anni dopo la staffetta **Rosa Borghetti** riferendosi al proprio paese di Ombriano di Marmentino: “*Abbiamo avuto lì i tedeschi cinque giorni con le mitraglie puntate fuori dall'uscio di casa*”.

Ma il pomeriggio seguente, di ritorno verso la base, la coda della pattuglia partigiana viene intercettata dal nemico. Quel che di grave accadde a **Raffaele Botti** venne così riportato dal vicecomandante della brigata **Angelo (Lino) Belleri** in data 23.06.1945 sulla scheda partigiana intestata a **Raffaele** e ora depositata presso l'Archivio Resistenza della Fondazione Micheletti:

*Si dichiara che il garibaldino **Botti Raffaele** faceva parte alla nostra brigata dal giorno 18-8-44 ed è caduto il giorno 19-10-44 in combattimento sui monti di Pertica Alta.*

La dinamica della cattura e della morte

Al di là delle testimonianze e dei riferimenti documentali pervenuti – che non racchiudono in sé tutti gli aspetti della vicenda e nel contempo propongono contradditori livelli di lettura – a tutt'oggi non si sa esattamente come siano andate le cose. Anche perché sulla sconvolgente realtà di quella vicenda è ben presto calato il riserbo pur annoverandosi, quel che ne è derivato, tra le più feroci esecuzioni antipartigiane sui monti bresciani, attuata applicando crudeli rituali nazifascisti.

Nel merito della morte di **Raffaele** ci limitiamo a riportare tre fonti storiografiche.

1) Nel 1977 Marino Ruzzenenti, a p. 84 del libro dedicato alla storia della 122^a brigata Garibaldi, così riferisce in merito al “*giorno 9-19 Val Trompia-Val Sabbia*”:

Vasta operazione di rastrellamento in tutte le zone. Fermo di numerosi sbandati. Viene ucciso in combattimento il garibaldino **Raffaele Botti** di Iseo.

2) Nel 2005, a p. 53 del libro *Memorie resistenti*, il vicecomandante garibaldino della 122^a brigata **Angelo (Lino) Belleri**, facente parte dello stesso distaccamento in cui per ultimo si trovava **Raffaele**, così ne ha meglio raffigurato la tragica fine:

(...) Pochi giorni prima a Pertica Alta era stato fatto prigioniero un garibaldino, **Botti Raffaele** di Iseo, che viene torturato e quindi fucilato (...)

3) Piuttosto enigmatico invece quanto suggerito nel 2004 sul libro *I monti ventosi*, p. 59, curato dal partigiano delle Fiamme verdi **Aldo Giacomini**, che pone l'accento sull'iniziativa fascista:

(...) **Raffaele Botti**, un partigiano della 122^a Garibaldi che, braccato dai cani in un agguato tesogli dai nazifascisti, fu trucidato il 19 ottobre 1944 (...)

Ciò doverosamente riferito, ripercorriamo con la necessaria attenzione la successione dei fatti, suddividendola in sei episodi focali, avvalendoci anche di altri ricordi e di testimonianze che possono rischiarare e completare i ragguagli documentali tracciati nell'ottobre del '44 in due diverse relazioni ufficiali firmate dai comandanti della 122^a brigata.

Premessa

Dopo attenta verifica documentale, possiamo avanzare l'ipotesi che le due vittime garibaldine indicate nelle relazioni ufficiali come cadute per mano fascista in due giorni differenti di quel piccolo microcosmo ai margini del mondo valsabbino, cioè tale **Enrico** il 15 ottobre e **Raffaele Botti** il successivo 19 ottobre, entrambi dichiarati appartenenti al distaccamento Casari-Ruggeri, siano in realtà da identificare con l'unica persona di **Raffaele Botti**, catturato e assassinato dai fascisti il 19.10.1944 in località Noffo di Pertica Alta. Pertanto, anche il contesto e la dinamica che hanno determinato la presunta morte di **Enrico** sarebbero da considerarsi i medesimi in cui è stato catturato e ucciso **Raffaele**, per di più convalidati dalla testimonianza - particolarmente importante e pervenuta per via indiretta fino a noi – di un pastore locale.

La seconda parte delle relazioni del comando della 122^a brigata sui rastrellamenti

1 – Rapporto sul rastrellamento del giorno 14 c.m. [pagina n. 010797, ndr]

(...) Sempre con le staffette ci siamo però collegati col secondo gruppo di 50 uomini comandato dal compagno **Battista** [Silvio Ruggeri, ndr] e dal compagno **Gustavo** [Giovanni Casari, ndr] ed anche con altri 9 uomini che erano fuori per altre missioni. Tre degli ultimi nove uomini portavano 8 ore di ritardo e rientrando cadevano proprio sotto la vista del nemico. Malgrado l'accerchiamento e il forte fuoco fatto attorno di loro due riuscivano a portarsi in salvo, mentre l'uomo della formazione **Enrico**, restava vittima.

Allegata la testimonianza dei due uomini che erano con lui ed hanno assistito al fatto (...)

Gustavo - Alberto

2 – Rapporto sul rastrellamento [pagina n. 010799, ndr]

(...) Il 15 cadde uno dei nostri che si trovava in missione (questo perché non rientrò nel tempo prefisso).

Mandato il 14 nel pomeriggio il suo ritorno doveva effettuarsi la sera del giorno stesso, mentre egli rientrava il giorno 15 nelle prime ore del pomeriggio. Il giorno 19/10/44 cadde un altro garibaldino che stava in una missione portaordini (anche questo si fermò in un altro posto e ritardò la sua missione) (...)

Carlo - Alberto

Nb. Nel dopoguerra, le relazioni della 122^a brigata Garibaldi sono state raccolte e catalogate dall'Istituto Gramsci di Roma e oggi si trovano depositate in copia presso la Fondazione Micheletti di Brescia. Ma non tutte sono pervenute nella loro integrità, cosicché la specificata "testimonianza dei due uomini che erano con lui" risulta mancante.

Va opportunamente precisato che **Gustavo** è un nome in codice di **Giovanni Casari**, **Carlo** è il nome di battaglia di **Leonardo Speziale** mentre **Alberto** è il nome di battaglia del comandante militare **Giuseppe Virginella**.

Del resto, sulla morte dell'ignoto **Enrico** in zona non è stata rinvenuta alcuna testimonianza e nemmeno il suddetto nominativo è compreso nell'elenco ufficiale dei 74 caduti della 122^a brigata compilato in data 7 agosto 1945, mentre il nominativo "**Botti Raffaele**" è disposto al ventesimo posto di tale elenco, pur se l'indicazione del luogo della morte indicata: "San Gallo", è errata.

La sequenza omicidiaria

I > L'incontro

Il filo narrativo indispensabile per ricostruire le circostanze della drammatica morte di **Raffaele** prende avvio dal racconto di un pastore locale, che il 19 ottobre si trovava nei pressi della cascina «Stecle» (m 893). Egli raccontò d'aver notato un gruppo di partigiani scendere con passo svelto dalla montagna sovrastante e che una volta pervenuti alla sommità del prato della cascina, uno di loro si fermò a parlare con una giovane contadina, mentre gli altri proseguirono il cammino lungo la mulattiera che s'inoltra verso Mura. Evidentemente altri due compagni si intrattennero presso **Raffaele** e fu proprio mentre costui si trovava allo scoperto in quella radura erbosa che venne avvistato dalla pattuglia di una decina di militi fascisti intenti, con l'ausilio di cani aggressivi, a rastrellare il territorio, con l'unico scopo di colpire e uccidere partigiani. Purtroppo i fascisti stavano scendendo lungo il versante montano adiacente a quello dove si trovava **Raffaele**, a fianco del sentiero che dal passo «Termine» sprofonda anch'esso in valle Cea. Inevitabile l'impatto visivo.

II > Lo scontro

Ne nacque una sparatoria - racconta la relazione della brigata – in seguito alla quale **Raffaele**, nella sua risposta difensiva, cadde “vittima” degli aggressori fascisti. In realtà egli rimase ferito gravemente a una spalla, ciò che gli rese impossibile il ripiegamento, riuscito invece ai compagni. Il dettaglio riferito alla “spalla”, assieme alla precisa indicazione del luogo della sparatoria, venne così riepilogato in una memoria del capo partigiano **Angelo Zatti** ritrovata presso l’Archivio Micheletti: “venne colpito da una raffica di mitra nel tratto di territorio che va da Mura a Lavino. Ferito gravemente ad una spalla e non potendo seguire i compagni, si difese eroicamente fino all’ultimo respiro”.

III > La cattura

In verità, **Raffaele** non esalò qui il suo “ultimo respiro”.

Stanato dai cani e raggiunto da bracconieri fascisti senza nome, ebbri d’odio e assetati di vendetta, venne con brutalità trascinato verso il margine inferiore del prato per mezzo di una corda legata ai suoi piedi, come racconterà la staffetta garibaldina **Rosa Borghetti** che si trovava sul posto e che resterà scossa da totale turbamento oltre che da profonda compassione, da identificare con la “giovane contadina” notata dal pastore soffermarsi a parlare proprio con **Raffaele**.

IV > Il martirio

Presso la cascina «Stecle» **Raffaele** fu interrogato e barbaramente seviziatato, ma non tradì la propria fede e non rivelò né la propria missione né la provenienza o la destinazione, salvando i compagni.

Non potendo in alcun modo piegare il suo incrollabile sentimento patriottico, i fascisti si accanirono sul prigioniero infliggendogli atroce sofferenza fisica, col duplice obiettivo di suscitare terrore tra la popolazione inscenando pubblicamente il loro trionfo sul nemico e nel contempo distruggere quel corpo ribelle, volendo con esso punire simbolicamente l’Italia in rivolta.

V > La morte

Dopo averlo sventrato quale vittima sacrificale, la corda che attanagliava i piedi di **Raffaele** venne agganciata al veicolo militare giunto sul posto, che poi si mosse trascinando in modo vorticoso il suo corpo lungo l’aspra via sterrata che dalla cascina «Stecle» scende al borgo di Noffo e da qui risale verso il centro abitato di Lavino, disseminando il suo sangue per circa 2 km. Al termine di questa sadica esibizione – pratica brutalizzante e disumanizzante usata anche altrove come arma bellica di repressione antipartigiana - il corpo dilaniato di **Raffaele**, diventato alla fine bersaglio di colpi d’arma da fuoco, venne abbandonato per terra morente nel mezzo del paese, quale terrifico manifesto propagandistico della forza nazifascista e pauroso monito a carico della popolazione locale per il suo sostegno alla resistenza. Fare scempio della sua corporeità e sfigurare il suo volto era come cancellarlo. Chiaro il messaggio: “Qui comandiamo noi”!

VI > La pietà

Allontanatisi avvolti dalle tenebre i carnefici fascisti, i partigiani vennero a Lavino raccogliendosi attorno a quel corpo straziato ed esangue, trasportandolo quindi presso l’abitazione del parroco e vegliandolo tutta la notte, riconoscendone l’inestimabile valore e l’eroico sacrificio.

Fu pertanto **don Giovanni Serioli**, originario del lacustre comune di Sale Marasino prossimo ad Iseo, ad assistere **Raffaele** fino al suo ultimo respiro, confortando il suo spirito che aveva superato una così dura prova nel trascendere la vita, seppellendone infine il corpo martoriato nel cimitero locale. Racconta infatti il fratello **Mino** nella parte finale della sua commovente narrazione, che furono i compagni garibaldini a trasportare presso il parroco di Lavino il compagno “*ferito a morte e che poco dopo era spirato*”.

Conclusione

Così **Raffaele** ha terminato l’ultimo sofferto percorso di vita, dopo aver sperimentato concretamente per un mese e mezzo il suo più nobile atto politico: quello d’impegnare la sua giovane età per la liberazione di tutti. Una scelta volontaria che per lui era respiro, slancio vitale e insieme parte del sogno collettivo d’un universo di esistenze che si univano per lottare per un mondo migliore e conseguire la pace, anche a costo d’immolarsi col supremo sacrificio.

Ora la conoscenza di quel doloroso evento può ravvivare di luce anche il nostro stato di coscienza, non mancando di riflettere il cuore di tenebra che alimenta la violenza fascista di ogni tempo.

Le testimonianze partigiane

Nel chiaroscuro della sua crudelissima uccisione cerchiamo di chiarire la terribilità di quel tragico momento elaborando una sintesi per quanto possibile veritiera, giovandoci dei ricordi della staffetta garibaldina **Rosa Borghetti** che l'ha dolorosamente osservato da una posizione ravvicinata e indelebilmente registrato nella sua memoria. I suoi due frammenti memoriali, che racchiudono in sé aspetti centrali della drammatica vicenda, permettono di fissare storicamente alcuni momenti di quel giorno senza fine per quel giovane partigiano garibaldino, a cui lei ha fatto da estrema scorta affettiva. A questi ricordi personali si aggiungono frammenti testimoniali dei partigiani marchenesi **Angelo Moreni** ed **Emilio Trevaini**, che facevano parte dello stesso distaccamento di **Raffaele**.

1) - Intervista a Rosa Borghetti, pubblicata sul «Bresciaoggi» in data 25 aprile 1977

Rosa. È cominciata che avevo 16 anni.

(...) Nel rastrellamento dell'ottobre 1944 abbiamo avuto lì i tedeschi cinque giorni con le mitraglie puntate fuori dall'uscio di casa e io sapevo dove trovare i partigiani, perché facevo già la staffetta... Hanno ammazzato **Botti** di Iseo, me lo vedo ancora davanti come se fosse adesso. Io facevo finta di raccogliere una fascina di legna e vedo 'sti fascisti che venivano giù e trascinavano **Botti** per i piedi. Arrivati in fondo, gli hanno dato una scarpata sulla testa e poi l'hanno lasciato lì, che nessuno poteva prenderlo e sotterrarlo. Solo dopo qualche giorno è stato possibile fargli il funerale (...) I rastrellamenti erano proprio un incubo, venivano su tantissimi fascisti e tedeschi, i tedeschi erano tutti giovani, a volte sembravano proprio ragazzini della nostra età (...)

2) - Intervista a Rosa Borghetti, registrata in data 11.10.1988

L'intervista è stata effettuata nell'ambito della più ampia ricerca promossa dal comune di Brescia *I gesti e i sentimenti: le donne nella resistenza bresciana*. Il testo integrale è depositato presso l'Archivio della resistenza della Fondazione Micheletti:

(...) Sì, quando s'è formata la formazione partigiana lì e un giorno mi ha chiesto: "Tu sei disposta? Io ho detto: "Ma cosa facciamo noi? Cosa devo fare? "E – dice – devi fare la staffetta, devi portare questa cosa al tal posto, devi andare al tal posto a prendere la roba, devi andare a Mura a prendere un'altra cosa".

Mura era un paesino dove sono andata con gli altri partigiani di lì. "Tu devi fare un po' da staffetta per vedere se ci sono dei tedeschi o dei fascisti in giro".

Poi è successo che c'è stato un grandissimo rastrellamento e allora mi han mandato in avanguardia, diciamo per vedere come che hanno ucciso quel **Botti** di Iseo che l'hanno ucciso lì e io l'ho visto quel ragazzo. Poi la formazione s'è sciolta, così, perché son dovuti rientrare, perché c'è stato quel grandissimo rastrellamento e ci han lasciato quel [Francesco] Pellacini a casa nostra (...) quel giorno che c'è stato il rastrellamento, che hanno ucciso quel povero ragazzo di Iseo ... **Botti** di Iseo. Poverino ero a pochi metri di distanza e ho visto, come l'hanno trascinato giù dalla montagna e io quella cosa lì non me la posso più scordare e tante volte la notte mi sveglio e ci penso. Che brutta cosa han fatto (...)

3-4) – Testimonianze di Angelo Moreni ed Emilio Trevaini

La versione di **Rosa Borghetti** è confermata dagli scritti memoriali postumi del partigiano marchenese **Angelo Moreni**, già presidente della locale Azione cattolica e coraggioso oratore al funerale del 16enne partigiano garibaldino gardonese **Franco Moretti** - suo compagno di lavoro e di lotta alla Beretta - svoltosi proprio il giorno stesso in cui **Raffaele** si era allontanato dalla famiglia e da Iseo per avviarsi sul difficile percorso della lotta armata contro fascisti e nazisti. Nella sua semplice e intensa testimonianza **Angelo Moreni** rivela – dopo aver raffigurato momenti di quotidianità di **Raffaele** nell'adempimento del proprio domestico servizio di “cuoco della brigata” - come il suo corpo si fosse consumato lungo quell'interminabile via crucis in valle Cea.

(...) il cuoco della brigata legato con una corda ad un piede e trascinato a fondo valle con le carni a brandelli! (...)

La sua dichiarazione è stata confermata dallo scritto memoriale del compaesano **Emilio Trevaini**, datato 24 marzo 1965 e reperibile presso la Fondazione Micheletti, che così rammenta:

(...) Iniziò così da parte nazifascista quel forte rastrellamento che durò più di un mese in cui cadde **Donegani** arso nella cascina di Nasego, **Raffaele**, ferito e trascinato a valle con una corda, dove giunse irriconoscibile (...)

Madre coraggio

Il giorno dopo l'uccisione di **Raffaele**, venerdì 20 ottobre, mamma **Margherita** viene informata della morte del figlio tramite il parroco di Iseo **don Schivalocchi**, a sua volta avvisato dal parroco di Lavino **don Giovanni Serioli**. Il 2 novembre **Margherita** e la cognata **Angelina** lasciano Iseo per raggiungere Lavino, salendo in Valtrompia dalla strada di Polaveno, facendo tappa dapprima a Gardone, quindi a Tavernole sul Mella e poi a Marmentino. Pervengono il giorno seguente a Lavino dove, nella notte, la madre riesce a porgere un ultimo amorevole saluto al volto trasfigurato dell'amato figlio, che era stato pietosamente ricoperto da un fazzoletto. Solo il 4 novembre mamma **Margherita** e la fedele **Angelina**, pur ricolme d'inconsolabile dolore, trovano in sé la forza per far ritorno a Iseo. Da quel giorno **Margherita**, avvolta da un velo di tristezza, vestirà a lutto, a testimonianza dell'affetto infinito che aveva per quell'amatissimo figlio ucciso dal fascismo.

Il ritorno di Raffaele

Raffaele invece ha potuto far ritorno al suo paese soltanto a guerra finita, nel maggio del 1945, quando i partigiani di Iseo trasleranno il suo corpo dal cimitero di Lavino, trasportando poi a turno la sua bara durante la celebrazione dei solenni funerali, svolti congiuntamente alle altre due vittime iseane della 122^a brigata: il 19enne **Giuseppe Zatti**, fucilato il 28 ottobre sul monte Quarone e sepolto nel cimitero di Gussago e il 20enne **Francesco Di Prizio**, trucidato lo stesso giorno sul monte Fratta e sepolto nel cimitero di San Gallo. **Raffaele Botti, Giuseppe Zatti, Francesco Di Prizio**: tre stelle garibaldine iseane che hanno sacrificato la propria vita per liberare l'Italia dalla dittatura fascista e dall'occupazione nazista, tre giovani vite che non si devono dimenticare.

La prima stele memoriale del 1974

Solo trent'anni dopo, nel 1974, e solo dopo la strage fascista di piazza della Loggia, stante le pregresse difficoltà locali, i compagni garibaldini della 122^a brigata poterono incastonare al limitare sud del prato della cascina «Stecle» una stele memoriale in onore di **Raffaele**, quale testimonianza imperitura della sua dedizione alla causa dell'antifascismo e della lotta partigiana, per l'affermazione del valore inestimabile della libertà e di un nuovo progetto democratico di vita collettiva. La sua storia infatti è entrata a far parte di una straordinaria epica partigiana che ha contribuito a liberare il mondo da quel dittoriale sistema totalitario che con la pratica della violenza di massa e della guerra mondiale voleva ovunque dominare: un progetto mai accantonato.

Il riposizionamento della stele nel 2016«

Nel corso del 2016, per mantenere la solenne promessa fatta al defunto presidente onorario **Angelo (Lino) Belleri**, ultimo vicecomandante della 122^a brigata Garibaldi e a **Giovanni Battista (Popi) Sabatti**, partigiano attivo all'interno della fabbrica d'armi Beretta, la sezione dell'Anpi di Gardone Valtrompia s'impegna, a ravvivare e riposizionare la lapide di **Raffaele Botti** dalla vecchia ubicazione, diventata difficilmente raggiungibile a causa dell'avanzare del bosco, in una diversa e più agevole collocazione, individuata a lato della carraecca prossima alla cascina «Stecle».

Ottenute le autorizzazioni, il lavoro è stato ottimamente eseguito da **Pietro Gaeni, Gianni Saleri, Evaristo Belotti, Marco Pasotti e Mario Turrini**, proprietario del terreno.

L'8 ottobre 2016 si è concretizzata l'inaugurazione ufficiale del nuovo cippo memoriale alla presenza di due fratelli della vittima: **Mino**, classe 1941 e **Raffaele**, classe 1947, di una delegazione dell'Anpi di Gardone e di Iseo. Questa lapide partigiana, ora facilmente visibile da chi percorre l'antica strada pastorale, rappresenta la traccia indelebile del sacrificio di **Raffaele** "per la libertà" e la risorgenza democratica del popolo, nonché del terribile contesto nazifascista che l'ha "qui" trucidato, ponendo nuove domande sul nefasto lascito di quella catastrofica eredità storica e dei guasti provocati anche nel presente.

Parte terza

CORREDO ICONOGRAFICO



> Foto a lato
Iseo, maggio 1945.
Funerale dei tre
garibaldini iseani.
Il vicecomandante
garibaldino **Firmo**
Pozzi (terzo da
sinistra) trasporta con
altri partigiani il feretro
di **Raffaele Botti**.

Archivio fotografico di
Antonia Pozzi.



> Foto sopra. Al cimitero di Iseo, il comandante
garibaldino **Angelo (Angili) Zatti** legge il discorso
commemorativo in onore dei tre compagni assassinati dai
fascisti nell'ottobre del 1944. Alla sua sinistra vi è
Giacomo Botti, papà di **Raffaele**.

> Foto a lato. **Don Raffaele Schivalocchi** accompagna in
chiesa le salme dei tre giovani garibaldini iseani durante il
solemne funerale celebratosi a Iseo nel maggio 1945.

Le due foto sono tratte dal libro *Iseo e il Sebino Bresciano
nella lotta per la libertà*.



Mura.

Ingresso della cascina «Vas», dove **Raffaele Botti** svolgeva il servizio di «cuoco della brigata». Tra i suoi compagni c'erano **Firmo Pozzi** di Provaglio d'Iseo e **Angelo Moreni** di Marcheno, incaricati con **Antonio Modena** di Brescia di procurare rifornimenti alla brigata. Nello splendido sfondo s'intravedono le montagne di «Cornà di Savallo» declinanti verso l'altopiano di «Nasego», dove sorge la cascina «Cea», base operativa del comando partigiano.



Mura, l'incantevole posizione della malga «Vas», che tra il settembre e l'ottobre del '44 fu base logistica della 122^a brigata Garibaldi. Da qui parte il sentiero che conduce alla cascina «Cea». Questa malga fu il rifugio maggiormente utilizzato nella vita partigiana dei garibaldini e rimase sotto minaccia costante dei rastrellatori fascisti, trovandosi sulla mulattiera proveniente da Mura. Sullo sfondo s'intravede il paesaggio di Pertica Alta, con al centro il paese di Livemmo, sede comunale.



Altipiano di «Nasego». La cascina «Cea», parzialmente ricostruita, che fu sede del comando della 122^a brigata Garibaldi dai primi giorni di settembre 1944 al 15 ottobre del '44. La parte anteriore, utilizzata come fienile, venne incendiata il 26.10.1944 e all'interno fu arso ancor vivo il partigiano **Mario Donegani**.



Nasego. Casinello pertinenziale della cascina «Cea», ubicato poco distante dalla stessa, sul retro della collina che immette nel pianoro. Anche questa piccola struttura venne utilizzata per soddisfare le necessità dei partigiani garibaldini.

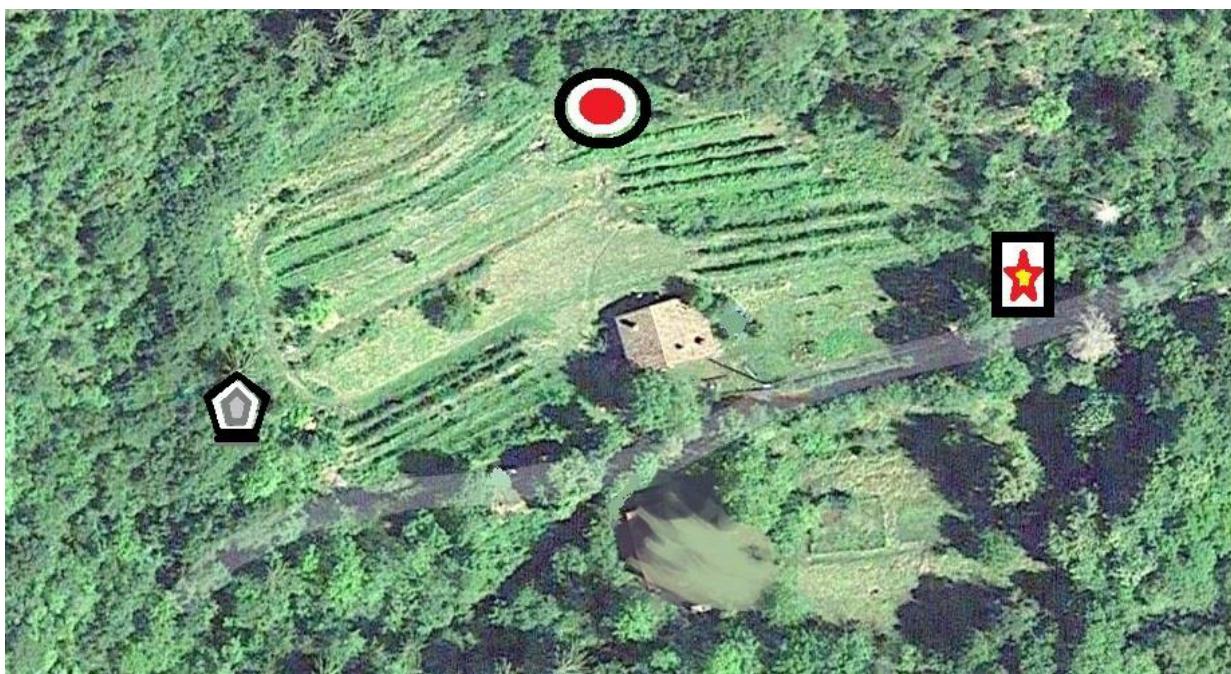
La lapide posta sul muro d'entrata della cascina «Cea» in memoria del sacrificio del partigiano **Mario Donegani**. Questo il testo dell'epigrafe, infissa il 21 agosto 1977 dalle associazioni partigiane Anpi e Fiamme verdi :

A RICORDO DI DONEGANI MARIO / NATO A BRESCIA L'8.6.1900

SEPPUR FERITO HA SOPRAVVISSUTO ALLA STRAGE / DI PIAZZA ROVETTA DI BRESCIA DEL 13.11.1943 / ANDATO IN MONTAGNA
NELLA 122^a BRIGATA D'ASSALTO GARIBALDI / VENNE QUI CATTURATO DAI NAZIFASCISTI,
FUCILATO, IL SUO CORPO VENNE POI BRUCIATO / CON LA CASCINA IL 26.10.1944.



Noffo, cascina «Stecle». Sul prato retrostante il 19.10.1944 venne ferito e catturato **Raffaele Botti**. All'epoca la struttura era costituita sostanzialmente da una stalla col fienile. Nella facciata anteriore è visibile una nicchia con l'effigie devozionale della Madonna con Bambino, prefigurazione della futura amorevole pietas avvenuta tra mamma **Margherita** e suo figlio **Raffaele**, da qui avviato ad atroce morte.



Noffo. Visione dall'alto dell'area agricola e forestale adiacente alla cascina «Stecle», posta al centro dell'immagine. Alla sommità della radura prativa è segnalato il luogo (presunto) ove **Raffaele Botti** fu ferito e catturato dai fascisti il 19.10.1944. A sinistra è indicato il sito dove è stato realizzato nel 1974 il primo cippo memoriale e a destra dove la stele è stata riposizionata nel 2016.



> Foto sopra

La posizione originale dove nel '74 fu collocata la stele memoriale del partigiano garibaldino **Raffaele Botti**.

Il posto scelto si trovava poco oltre il limitare sud del prato della cascina «Steble» e la facciata della stele contenente l'iscrizione fu rivolta verso la cascina dove egli venne torturato e seviziat.

La fotografia è datata ottobre 2014 e mostra l'avanzare del bosco, con l'evidente rischio d'una rapida incorporazione del manufatto.

> Foto a lato

Questo il testo inciso sulla lapide memoriale dedicata al garibaldino **Raffaele Botti**:

**I COMPAGNI DELLA 122 BRIGATA
D'ASSALTO
GARIBALDI "A. GRAMSCI"
A PERENNE RICORDO DELL'ISEANO
BOTTI RAFFAELE
QUI CADUTO PER LA LIBERTÀ
IL 19.10.1944 A SOLI 18 ANNI
BRESCIA, 19.10.1974**



Noffo, 8 ottobre 2016

> *Foto a lato*

I due fratelli **Botti, Mino** (a destra) e **Raffaele** (a sinistra), intervenuti all'inaugurazione del nuovo cippo memoriale dedicato al ricordo del loro indimenticabile fratello, garibaldino della 122^a brigata, qui torturato e avviato a spietata morte dai legionari del 40° battaglione Gnr il 19 ottobre 1944.

> *Foto sotto*

Il momento dello scoprimento del nuovo cippo memoriale, fermamente voluto dagli iscritti dell'Anpi di Gardone Valtrompia. Dietro il cippo campeggiano tre bandiere:

- *a sinistra* quella della sezione dell'Anpi di Iseo,
- *a destra* quella della sezione dell'Anpi di Gardone Valtrompia
- *al centro* quella della 122^a brigata, con effigie, unitamente al volto stellato di Giuseppe Garibaldi, 74 altre stelle, una per ciascun garibaldino ucciso durante la guerra di liberazione,





La stele commemorativa di **Raffaele Botti** nella posizione attuale, dopo la ripulitura. Essa è composta da una lastra monolitica rettangolare in pietra calcarea poggiante su base. Fu collocata dai suoi compagni di lotta con funzione commemorativa, a perenne ricordo della sua immolazione, qui perpetrata con somma violenza da biechi rastrellatori fascisti.

Raffaele, partigiano combattente della 122^a brigata Garibaldi, è stato la prima vittima appartenente a questa brigata dopo la sua costituzione ufficiale, avvenuta il 4 ottobre 1944. Egli va ricordato anche per essere stato il più giovane martire garibaldino iseano della lotta di liberazione dell'Italia dall'occupazione nazista e dalla dittatura fascista, intrapresa nella certezza di contribuire all'insorgenza di un paese finalmente libero e in pace, fondato sul pluralismo politico e i principi democratici, per favorire l'avvento di una nuova Umanità.

> *Foto sotto*

Visione del sito dove è stato ricomposto il cippo dedicato alla memoria di **Raffaele Botti**. Sullo sfondo s'intravede la cascina «Stecle», dove ebbe inizio il martirio del giovane garibaldino. Davanti ad essa scorre la carreccia lungo la quale il suo corpo venne trascinato, agganciato con una corda all'autoveicolo dei disumani rastrellatori fascisti.





Noffo. Il momento conclusivo della cerimonia svoltasi il 9 ottobre 2022 in ricordo di **Raffaele**, che continua ad essere presente nel dolore e nel cuore di quanti non dimenticano la lotta di Resistenza.



Porzione superiore della stele memoriale di **Raffaele Botti**.

Per iniziativa del portabandiera gardonese della 122^a brigata Garibaldi **Pietro Gaeni**, accanto al volto di **Raffaele** è stato infisso in data 10.10.2021 un medaglione in ottone che reca incisi il suo nominativo e la data della morte.

Anotazioni

Don Raffaele Schivalocchi

Il suo nominativo è compreso nell'elenco del clero antifascista bresciano. Questo è quanto specificato a p. 303 del libro di Maurilio Lovati *Testimoni di libertà. Chiesa bresciana e Repubblica Sociale Italiana (1943-1945)*, edito dall'Opera Diocesana San Francesco di Sales nel 2015:

Schivalocchi mons. Raffaele, parroco di Iseo. *Nato a Bagolino nel 1870. Ordinazione sacerdotale: nel 1892. Incarichi: curato di Preseglie (Valle Sabbia) dal 1897; Arciprete di Angolo (Valle Camonica) dal 9 giugno '97 al 21 novembre '98; Arciprete e vicario foraneo di Pezzaze dal 1902 al '10 e a Iseo dal 1910 al '50; nel 1950 si ritirò e venne promosso canonico onorario della Cattedrale. Morte: l'1 marzo 1951. Sepoltura: a Iseo.*

L'azienda aeronautica "Aeroplani Caproni S.A.", dove lavorava Raffaele

"Sulla penisola di Montecolino, a metà strada fra Pilzone e Iseo, sorse agli inizi del XX secolo una scuola di idroaviazione attiva durante tutta la Prima Guerra Mondiale. Chiusa nel 1918, venne riaperta nel 1930 dalla ditta Caproni come base di prova per l'idrovolante Caproni 97, per le prove d'immersione di "minisommergibili" e per l'addestramento di equipaggi. L'azienda vi rimase fino alla fine della Seconda Guerra Mondiale". Fonte: <https://visitlakeiseo.info/arte-e-cultura/il-nucleo-storico-di-pilzone-diseo/>.

Considerata l'importanza strategica della zona ai tempi della Rsi, allorquando l'azienda Caproni era estesa su cinque capannoni, vi ebbero sede sia un comando militare tedesco che un reparto repressivo della brigata nera "Enrico Tognù", ma soprattutto una base operativa della X Flottiglia Mas, il cui comandante **Junio Valerio Borghese**, dimorava con la famiglia poco distante, cioè sull'isola Beretta del lago d'Iseo.

La data di partenza da Iseo di Raffaele per aggregarsi ai partigiani garibaldini della Valtrompia

La famiglia **Botti** indica il 4 settembre 1944 come giorno di allontanamento di **Raffaele** da Iseo per congiungersi ai partigiani garibaldina in Valtrompia. Tuttavia, la documentazione postinsurrezionale della 122^a brigata Garibaldi anticipa tale data al 18 agosto 1944, allorquando il gruppo ribelle iseano e provagliese che la notte del 16 agosto, sotto la guida del vicecomandante militare locale della 54^a brigata Garibaldi **Firmo Pozzi** e dal commissario politico della stessa **Giacomo Maffezzoni** aveva partecipato per ordine di **Virginella** al sequestro e all'esecuzione del presidente di sezione della Corte dei Conti di Brescia **Osvaldo Sebastiani**, giunse presso il gruppo Gheda-Speziale dislocato in Valtrompia, primo nucleo della costituenda 122^a brigata Garibaldi. La partecipazione di **Raffaele** a questo gruppo di neofiti garibaldini è sostenuta a p. 24 del libro *Iseo e il Sebino Bresciano nella lotta per la libertà*, dove sono riportati anche i nominativi dei nove compagni che effettuarono con straordinaria connessione la medesima scelta, accanto ai quali indichiamo l'età espressa in anni: **Francesco Di Prizio** (19), **Egidio Vianelli** (19), **Giuseppe Zatti** (18), **Beniamino Cavalli** (18), **Luigi e Giovanni Belotti** (17), **Giuseppe Giordani** (17), **Andrea Camanini** (17), **Giovanni Bosio** (17). All'epoca anche **Raffaele** aveva anch'egli 17 anni.

Informazioni fornite dalla documentazione del Comando zona di Brescia del Corpo Volontari della Libertà

(...)

Cognome Botti nome Raffaele

Detto Raffaele paternità Teodoro maternità Fenaroli Giulia Margherita (...)

Effettivo alla formazione Brigata Garibaldi

Data di partecipazione e zona: 18.8.1944 Zona Val Trompia

Grado nell'esercito ital. Garibaldino (...)

Anno e data di morte Combattimento 19-10-44 Causa Combattimento

Testi della constatazione e identificazione Belleri Angelo = Pedretti Luigi = Cremonini Andrea –

Luogo del decesso Lavino (Pertica A.)

Località di tumulazione provv. Lavino Brescia

Tumulazione definitiva Iseo (Brescia)

Nb. La bozza del documento, non datato né firmato, è consultabile presso l'Archivio della Resistenza della Fondazione Micheletti, faldone VIII, cartella 15.

Il rastrellamento nazifascista di Mura che ha preceduto lo scontro armato del 30 settembre 1944

Per comprendere meglio ciò che ha contribuito a decidere il piano d'attacco contro i legionari del 40° battaglione di camicie nere in zona «Piani di Mura» bisogna necessariamente fare riferimento a quanto

verificatosi a Mura 40 giorni prima, il 21 agosto. I due accadimenti potrebbero essere distinti, ma l'attacco partigiano del 30 settembre potrebbe essere una ritorsione per il rastrellamento nazifascista del precedente 21 agosto. Sul sanguinoso rastrellamento di Mura riportiamo la seguente sintesi tratta dalla ricerca *Luigi Guitti (Memoria di Tito)*, pp. 26-27:

(...) I 21 agosto, il paese di Mura era stato circondato all'alba da truppe nazifasciste guidate da una spia (N.F.) e da **Giacomo Mensi**, componente della banda Sorlini, allo scopo di sorprendere e catturare 14 partigiani della brigata Perlasca i quali, provenienti dalla Corna Blacca, si erano trattenuti nelle vicinanze qualche giorno, ospitati in quella notte nel fienile dei fratelli **Fiori**. Due partigiani, **Bruno (Brunetto) Bonetti** di Salò e **Mario Giupponi** vengono uccisi (**Brunetto**, ferito, viene gettato nel fienile dei **Fiori** e bruciato vivo), il comandante **Pietro (Jack) Albertini** è catturato con altri due compagni, mentre **Ferruccio Bonera** riuscirà a fuggire. "A sera, dopo che i vincitori hanno messo a soqquadro il paese e perquisito tutte le case, i tre ribelli devono seguire a piedi nudi l'auto degli ufficiali nemici. La loro sorte è ormai segnata (...) Il 16 settembre vengono fucilati nel maneggio della caserma Ottaviani [assieme a **Tita Secchi** e ad altri 5 partigiani delle Fiamme verdi, *n.d.r.*] (...) Dopo che i tedeschi ebbero bruciato le due case dei **Fiori** [e portato via tutte le mucche alla 55enne **Aurelia Gabrielli**, vedova Fiori dal '42, madre di nove figli, *n.d.r.*] e del **Flegoni**, amici dei patrioti, la popolazione non si fidò più a dormire in paese. A sera si vedevano lunghe file di donne coi bambini che si dirigevano verso i più lontani fienili (...) Verso la fine di settembre si ebbe notizia che sul monte Vaso, a due ore dal paese, c'era un insolito movimento. Dopo alcuni giorni si videro girare in paese uomini stracciati, dalle lunghe barbe e dai volti torvi: erano partigiani della 122^a brigata Garibaldi. Capo politico della brigata era **Carlo**, [un evaso dal carcere di Brescia il 13.7.44]. Sono giunti sui nostri monti dopo essere stati lungamente braccati in Val Trompia; sono stanchi e affamati. Anche verso di loro la popolazione si dimostra benevola, ma l'aiuto ora viene fatto con circospezione perché tutti temono che una qualche nuova delazione rechi danno al paese. Infatti, passa poco tempo e i repubblicani arrivano armati di mortai e mitragliatrici; fingono di venire per le esercitazioni di tiro e come obiettivo hanno scelto la Corna. Sperano certo di snidare i patrioti. A sera i 'guerrieri' ritornano verso la pianura, ma lungo la strada, in fondo ai dossi che scendono da Mura, trovano ad attenderli i garibaldini (...)” (*La resistenza bresciana*, n. 29, pp. 37-39).

Alcuni dati sul 40° battaglione Gnr

Le due brevi citazioni riprodotte sono tratte dalla pubblicazione edita da Leonardo Sandri *Il 40° Battaglione Mobile della Gnr* (pp 24-25), la macchina repressiva nazifascista in Valsabbia.

1

Il 40° Battaglione Mobile della GNR [ufficialmente costituito a Verona il 3 ottobre 1943, *n.d.r.*] dal 1° ottobre 1944 è passato alle dirette dipendenze tattiche dell'SS-und Polizeiführer "Oberitalien Mitte", Comandante delle SS e della Polizia nel Settore Centrale dell'Italia Settentrionale, SS-Brigadeführer Karl Heinz Bürger (...) Gli uomini del battaglione, pur essendo impiegati operativamente sotto comando tedesco, facevano parte a tutti gli effetti della GNR di cui portavano uniformi ed insegne.

2

Fra il 18 ed il 19 ottobre la 1^a, 3^a e 4^a Compagnia oltre al Plotone Comando rastellarono la zona montuosa a nord di Vestone e Lavenone senza però incontrare traccia di bande di irregolari.

Questo battaglione che operò nelle province di Verona e Brescia quale "Ausiliario di Polizia", era comandato dal **magg. Ciro Di Carlo** e dal suo aiutante **Bruno Ambrosi**. Era composto da 4 compagnie: la prima, posta al comando del **s.ten. Bramucci**, era dislocata a **Vestone e Lavenone**; la seconda era attiva a **Gardone Valtrompia**; la terza, comandata dal **ten. Giuseppe Bianchi**, era stata accasermata dapprima a Barghe e poi a **Casto**; la quarta, posta sotto il comando del **ten. Maschio**, era invece stanziata ad **Anfo**.

Illuminante quanto riferito ai giorni 18-19 ottobre 1944, durante i quali uccisero **Raffaele Botti**: in effetti non si trattò di un conflitto armato con una formazione partigiana, bensì di un attacco sferrato contro un suo giovanissimo componente durante una spietata caccia all'uomo, seguita dal suo mortale supplizio.

La ferocia era il tratto identitario di questo battaglione motorizzato, che attingeva al funesto repertorio delle SS. La 2^a e la 3^a compagnia, unitamente ai marò della X Mas riposizionati nel Deposito di Lumezzane, agirono in modo altrettanto crudele contro tre giovani partigiani della 122^a brigata Garibaldi catturati ad Alone di Casto e contro altri sei sul monte Sonclino nella fase terminale del rastrellamento avviato il 19 aprile 1945, in seguito al quale vennero uccisi, torturati e fucilati complessivamente 18 garibaldini.

Mario Donegani, la seconda vittima garibaldina dei rastrellamenti nella zona di Mura

Il giorno prima che il distaccamento garibaldino diretto da **Giovanni Casari** e **Silvio Ruggeri** si allontanasse definitivamente dalla zona dei rastrellamenti, venne assassinato dai fascisti il 44enne partigiano **Mario Donegani**, militante antifascista bresciano di fede anarchica, già sopravvissuto al tentativo di omicidio attuato dalla banda Sorlini in piazza Rovetta la sera de 13.11.1943.

Sulla dinamica relativa alla sua uccisione, avvenuta il 26 ottobre, riportiamo la testimonianza personale del partigiano **Francesco (Pacio) Guerini**, che assisté impotente alla sua morte, tratta dal suo libro di memorie *Francesco Guerini: il partigiano Pacio*.

(...) Di fronte a questa nostra attività, le SS (partite da Verona) e le Brigate Nere iniziarono dei rastrellamenti su tutta la montagna e tutti i giorni avevamo dei morti, dei feriti, e dei dispersi.

In questo periodo accadde un episodio che mi coinvolse direttamente: io e altri due compagni eravamo scesi a Marmentino per prendere da mangiare. Nel tornare all'accampamento, che era posto tra Marmentino e Mura, abbiamo preso alcuni uccelli che erano finiti negli archetti. Quando siamo arrivati alla cascina [Cea, *ndr*], il gruppo non c'era più: c'era solo un partigiano che ci aspettava e che aveva l'ordine di condurci alla nuova base, perché ci avevano avvertito che i fascisti ed i tedeschi stavano rastrellando quella zona.

Invece di partire subito, ci siamo fermati a mangiare gli uccelli presi, assieme ad una polenta fatta con della farina che c'era nella cascina. Questa imprudenza ci costò cara.

I tedeschi ed i fascisti, infatti, ci individuarono e cominciarono a sparare. Noi ci rifugiammo sul retro della cascina, dove il tetto va a filo del terreno e da lì, uno alla volta ci siamo gettati verso un burrone che distava una dozzina di metri. Per poter fare questo, quelli che rimanevano alla cascina impegnavano i tedeschi: dopo che i primi due furono usciti andai anch'io, arrivai di corsa al burrone e mi lasciai rotolare dalla scarpata, finendo in un bosco sottostante dove ritrovai i miei compagni.

Per permetterci di salvarci il partigiano **Donegani** di Brescia si sacrificò: lo intravidi mentre fuggivo, colpito dai proiettili traccianti dei nazi-fascisti che successivamente lo bruciarono agonizzante nella cascina. I tedeschi continuarono il rastrellamento e noi, un po' per paura, un po' per disperazione, scavammo delle buche sotto le foglie e ci sotterrammo lì. Benché avessero i cani, i fascisti non ci trovarono.

Quella notte ci siamo rifugiati in un fienile ed il giorno dopo ci hanno trovato i nostri compagni [del gruppo Casari-Ruggeri, *ndr*] (...)



Mario Donegani

Il tragico bilancio dei rastrellamenti nazifascisti d'ottobre nell'Alta Valtrompia e in Valsabbia

Quantitativamente la morte di **Raffaele** rientra nel novero delle vittime ribelli comunicato dalla Gnr nel notiziario emesso il 29 ottobre 1944, in cui vengono resi noti anche i reparti nazifascisti impegnati nell'imponente azione rastrellativa messa in atto in quei giorni:

Brescia

Dal 10 al 18 corrente, il comando provinciale G.N.R. di Brescia, in unione a reparti alpini tedeschi, a reparti della SPEER, al battaglione "Italia", ad elementi della Guardia del DUCE ed a reparti della Brigata Nera, ha svolto un'azione di rastrellamento nella zona della Valle Sabbia e Val Trompia.

Sono stati catturati 711 fuori legge di cui 18 passati per le armi.

I dati elaborati dalla Gnr saranno ripresi e pubblicizzati anche dal quotidiano fascista «Brescia Repubblicana» in data 01.11.1944, per mettere in buona luce il lavoro del regime nel schiacciare il dissenso. Ecco il testo del sintetico comunicato ricevuto dall'Agenzia informativa repubblichina Stefani:

Ampia azione di rastrellamento in Val Sabbia e Val Trompia

711 fuori legge catturati e 19 uccisi

L'agenzia «Stefani» comunica: «Giorni or sono il Comando provinciale della G.N.R. di Brescia, insieme con reparti delle Brigate nere, della Guardia del Duce e reparti germanici, ha svolto un'ampia azione di rastrellamento nella zona della val Sabbia e della val Trompia.

Sono stati catturati 711 fuori legge; 19 sono stati uccisi nello scontro».

Rosa (Topolino) Borghetti e la sua importante testimonianza

Rosa Borghetti, nata a Ombriano di Marmentino il 25.10.1926, apparteneva a una famiglia che aveva otto figli più piccoli di lei. Arrestata il 30.12.1944 e torturata, il 17 marzo fu trasferita nel carcere di Bergamo, dove rimase rinchiusa fino al 26 aprile 1945. Riconosciuta ufficialmente "partigiana combattente", è stata tra le staffette protagoniste della resistenza garibaldina nelle due zone operative - alpina e urbana - della 122^a brigata Garibaldi.

Come **Raffaele Botti**, di cui era coetanea, ha scoperto l'antifascismo dopo l'armistizio dell'8 settembre 1943 e ha interpretato lo spirito resistenziale con coraggio e determinazione, mettendosi anche al servizio della lotta armata della 122^a brigata Garibaldi - che ha operato nella sua zona nativa dal mese di agosto all'ottobre del '44 - col nome di battaglia **Topolino**. In questo periodo ha ospitato a casa sua **Giuseppina Romani**, moglie di **Tito** e i suoi due figli: **Luciano** di 6 anni e **Giuliana** di un solo anno.

In novembre si è quindi trasferita a Brescia, presso la base segreta del comandante **Virginella** situata in via S. Carlo, collaborando con altre staffette garibaldine per preparare colpi - in particolare con **Ines (Bruna) Berardi** - ma direttamente anche con il portaordini del comandante, **Orfeo (Balilla) Faustinoni**, anche nel trasporto di armi in Valcamonica per la 54^a brigata Garibaldi.

Riteniamo essenziale trascrivere pressoché integralmente la sua testimonianza, pubblicata sul Bresciaoggi del 25 aprile 1977, in quanto ricomponete frammenti di vita di un'epoca lontana, alcuni dei quali gettano luce sia sull'esperienza partigiana in montagna partecipata anche da **Raffaele**, sia sulla terribilità della morte del giovane partigiano iseano, sia infine sulle vicende successive della brigata, fino al periodo del suo stesso arresto, conseguito dai fascisti prendendo in ostaggio le due sorelle minori di 14 e 15 anni.

Testo dell'intervista di Rosa Borghetti (25 aprile 1977)

RESISTENZA DI POPOLO

Rosa: "È cominciata che avevo 16 anni"

Rosa: La resistenza per me comincia al mio paese, che è Marmentino, pressappoco dopo l'8 settembre, quando c'è stato lo sbandamento e c'era in giro un mucchio di gente che sapeva mica come salvarsi: soldati che scappavano, che cercavano vestiti da borghese... Noi abbiamo sempre avuto in casa diverse persone, ma tutto il paese si prodigava con gli sbandati, non solo noi.

La brigata - 122^a Garibaldi - allora non era ancora formata, si vedeva in giro qualche gruppo armato, ma non esisteva l'organizzazione. La mia casa, dopo, è diventata una specie di rifugio e di ospedale per i feriti e gli ammalati. Quando ho cominciato non avevo idee politiche in particolare, gli sbandati li abbiamo aiutati perché la nostra era una famiglia numerosa e unita e i miei dicevano sempre: "poèr fiöi, bisogna ötái". E mia mamma: "Avere anche noi figli in giro, bisogna sperare che qualcuno si prenda pietà...".

Fascismo, nei nostri paesini di montagna, sapevamo neanche cosa era, specialmente noi giovani, anche se certi vecchi ce l'avevano su a morte coi fascisti, guai a nominaglieli, guai a chiamarli alle adunate a Brescia... Quando **Virginella** ha assunto il comando della brigata hanno fatto una discussione che è durata una notte intera, su nella cascina, tutta la notte lui, **Tito**, **Pascà**, **Nello**, **Omodei** di Bovegno... È stata la prima discussione politica che mi ricordo...

Politizzati o meno, noi i partigiani li abbiamo sempre aiutati, anche a rischio della vita, che se ti prendevano, guai!... Nel rastrellamento dell'ottobre 1944 abbiamo avuto lì i tedeschi cinque giorni con le mitraglie puntate fuori dall'uscio di casa, e io sapevo dove trovare i partigiani, perché facevo già la staffetta... C'erano un russo a casa dei **Zanolini**, lui è riuscito a scappare e i fascisti hanno preso un ragazzo di quella famiglia [**Giovanni Battista Zanolini**, ndr], poi abbiamo saputo che è morto a Mauthausen, in campo di concentramento...

Alla fine di ottobre sono scesa in città, non ho più fatto la vita di montagna. Mi ricordavo ancora il rastrellamento di due mesi prima, quando in Vaghezza hanno bruciato le case, anche l'albergo, erano fascisti e tedeschi insieme, hanno ammazzato **Botti** di Iseo, me lo vedo ancora davanti come se fosse



Rosa (Topolino) Borghetti
in una fotografia del 1946

adesso. Io facevo finta di raccogliere una fascina di legna e vedo 'sti fascisti che venivano giù e trascinavano **Botti** per i piedi. Arrivati in fondo, gli hanno dato una scarpata sulla testa e poi l'hanno lasciato lì, che nessuno poteva prenderlo e sotterrarlo. Solo dopo qualche giorno è stato possibile fargli il funerale. **Donegani** invece, che era scappato in montagna da piazza Rovetta, è stato circondato, cacciato dentro a una casa e bruciato...

I rastrellamenti erano proprio un incubo, venivano su tantissimi fascisti e tedeschi, i tedeschi erano tutti giovani, a volte sembravano proprio ragazzini della nostra età...

Virginella, come è venuto il primo freddo, ci ha fatto scendere giù: diceva che la resistenza bisognava mica farla in alta montagna, ma operando vicino agli stabilimenti, agli operai...

Gino [Micheletti, ndr]: Lui la pensava così, difatti aveva portato giù la brigata al completo e anche le staffette, perché le ragazze si movevano con più libertà, invece gli uomini li fermavano subito...

Rosa: Eravamo io, la **Bruna** [**Ines Berardi, ndr**], la **Berta** [**Santina Damonti, ndr**], la **Bianca** [**Maria Franzinelli, ndr**]: noi quattro abbiamo lavorato tanto insieme, c'era anche una [**Virginia Mascherpa, ndr**] che stava nella casa – ti ricordi? – vicino al passaggio a livello, dove **Alberto** con la macchina da scrivere batteva i rapporti – come erano composte le formazioni, l'attività svolta, i problemi che c'erano – per il Cln di Milano. Io lì ci ho dormito qualche notte, in quella casa, il figlio della padrona si chiamava **Orfeo** e, con lui, mi hanno mandato a Edolo a prendere le armi, un pacco grosso e siamo saltati giù dal treno vicino alla Piccola, quando rallentava... La nostra era un'attività continua e paziente, sempre in giro, con la paura addosso. Noi donne, siccome eravamo meno soggette a essere fermate e perquisite, portavamo le armi da un posto all'altro, recapitavamo i messaggi, facevamo il palo, andavamo in avanscoperta a preparare il terreno pei i Gap (i colpi li studiavamo bene), a volte facevamo finta di far morose per tenere d'occhio le strade, oppure i gappisti ci portavano in canna sulla bicicletta per non essere sospettati. La **Bruna** aveva 15 anni, io 16, la **Berta** la mia stessa età, così giovani non ci sospettavano neanche...

In città, il lavoro era completamente diverso che su a Marmentino, ma per me è durato poco, perché il 30 dicembre sono stata arrestata a Collebeato. È andata così: le SS hanno portato via una delle mie sorelle la notte di Natale e poi le brigate nere pedinavano l'altra, che doveva consegnarmi della roba – la carta annonaria, qualche vestito – perché il comando mi mandava a Milano, qui ero "bruciata", avevano preso anche la **Bruna**, **Virginella** – cioè **Alberto** – l'avevano già catturato a Iseo cinque o sei giorni prima: era stata una strage quel mese di dicembre, tra morti e imprigionati avevano quasi distrutto la brigata...

Ho fatto appena in tempo, appena vista la brigata nera dalla finestra, a mangiare un messaggio di **Virginella** che dovevo recapitare a **Speziale** e mi hanno presa, portata in caserma alla Stocchetta, poi in questura e in carcere. In gennaio sono stata trasferita a Gardone VT per gli interrogatori, non mi hanno pestato eccessivamente, ma sentivo gli urli dei partigiani torturati – me li facevano ascoltare apposta – li vedevo passare che sembravano più neanche uomini...

Quanti anni sono passati! Eppure se fosse necessario, tornerei a rifare tutto, forse con un po' più di paura (perché a quell'età non ci si pensava troppo) ma anche con maggiore maturità e consapevolezza lo rifarei subito, comunque. Avrei anche altri ideali, più precisi: allora eravamo molto giovani, poco o niente politicizzati, abbiamo cominciato quasi per spirito di avventura, comunisti e socialisti, prima di entrare in brigata, sapevo neanche cosa erano...

Ezio [Maccarinelli, marito di **Rosa**, garibaldino di S. Eufemia, ndr]: Adesso, almeno per quello che mi riguarda, sento molta amarezza, ne parlo spesso con mia moglie (**Rosa, ndr**) e le figlie: c'è amarezza fino in fondo al cuore, perché è evidente che – su in montagna – pensavamo a un'Italia nuova, diversa, giusta...

E invece siamo qui ad assistere impotenti ai rigurgiti del fascismo, alla strategia della tensione: sono cose che al nostro animo fanno un male tremendo, si vorrebbe vedere lo Stato capace di difendere la libertà, i diritti dei cittadini, si vuole il fascismo stroncato: per questo ci siamo battuti, per una società più giusta, libera (...)

Altri Borghetti di Marmentino che hanno collaborato con la resistenza garibaldina

Tra le persone appartenenti a famiglie Borghetti di Marmentino che operarono con la 122^a brigata Garibaldi e che in conseguenza di ciò furono vittimizzate dalla repressione nazifascista al fine di fare terra bruciata attorno alle forze ribelli, ricordiamo le seguenti:

1) Domenica Borghetti, figlia di Gaetano e Maria Borghetti, sorella di Rosa (**Topolino**), nome di battaglia **Gina**, nata il 4 settembre 1924, di professione operaia. Ha sempre aiutato i partigiani offrendo loro da mangiare e dormire. È in casa sua che vennero curati i partigiani garibaldini feriti **Francesco Pellacini** e

Camillo Nicolini. Venne arrestata dalle brigate nere a Collebeato il 30.12.1944, subì percosse e fu liberata il 6 gennaio 1945, ma poi fu sempre pedinata;

2) Rita Borghetti, sorella di Rosa (**Topolino**), nata i 30.12.1928. Ha fatto anch'essa da staffetta per la 122^a brigata e durante i rastrellamenti portava da mangiare ai partigiani. Venne arrestata il 25.12.1944 dalle SS e fu trattenuta in carcere per 15 giorni, quindi venne rilasciata, ma poi costantemente pedinata;

3) Ezia Borghetti, nome di battaglia **Maestrina**, nata da Giuseppe e Domenica Gallia il 23.03.1921, di professione insegnante (diploma magistrale), già collaboratrice delle Fiamme verdi e arrestata per tale attività, fu denunciata al tribunale speciale e reclusa nelle carceri bresciane dal 30.11.1943 al 19.03.1944. Dopo essere stata scarcerata, nell'autunno del '44 divenne staffetta della brigata Garibaldi. Ricercata più volte a casa dai nazifascisti, riparò dapprima a Sondrio e da qui in Svizzera il 19 gennaio 1945;

4) Pietro Borghetti, figlio di Francesco e Questini Martina, nato il 24.03.1927, di professione operaio. Alla brigata contribuì recapitando viveri e informazioni. Venne arrestato il 25.12.1944 dalle SS per collaborazione e assistenza ai patrioti ammalati e fu deportato nel campo di concentramento di Bolzano, dove rimase fino al 12.06.1945;

5) Lodovica Borghetti, nome di battaglia **Dina**, sorella di Pietro, nata il 31 gennaio 1920. Il suo compito principale era quello di svolgere il lavoro di staffetta ma anche di effettuare altri importanti servizi: *"portavo armi e munizioni alla Brigata facendo poi collegamento e ritirando viveri dalle basi prestabilite. Ho portato documenti falsi fatti al Distretto di Sarezzo"*. Nella sua scheda partigiana, compilata il 29 agosto 1945, in risposta al quesito "È stata in carcere o in campo di concentramento per attività partigiana?" ha risposto quanto segue: *"Sì perché sospettata di collaborazione coi partigiani e quindi arrestata il 25.12.1944 e rilasciata l'1/5/45"*, trascorrendo questi mesi nel campo di concentramento di Bolzano. Interessanti le informazioni ricavate dall'articolo di giornale firmato da Carlo Sabatti, databile all'anno 1995:

Ribelle nell'ombra. Ai lavori forzati per una scelta di libertà

(...) Nata a Marmentino i 31 gennaio 1920, **Lina Borghetti** venne catturata nel suo paese di origine, nella casa della frazione di Ombriano, nella sera di Natale del 1944: la accusarono di «avere svolto attività in contrasto con le direttive del regime fascista e delle forze tedesche di occupazione. Aveva aiutato i fratelli, **Carlo e Luigino**, entrambi renienti alla leva e nascosti in un cascina di Ombriano; e per di più **Lina** collaborava con i partigiani attivi nell'alta Valtrompia. Fu portata prima nel carcere di Brescia e subito dopo internata nel campo di concentramento di Bolzano « Durchganslager » e obbligata ai lavori forzati. Venne rimpatriata il 6 giugno 1945 (...) Il 16 maggio 1966 le fu conferita la croce al merito di guerra « a riconoscimento dei sacrifici sostenuti nell'adempimento del dovere in guerra » (...). Superando l'imbarazzo racconta: **«Un certo Turri, originario della Valsabbia e operaio alla fabbrica d'armi Bernardelli di Gardone Valtrompia, fece la spia e mi denunciò; io però l'ho perdonato da tempo»**. La sua è una vita serena, nella coscienza di aver dato un contributo alla Resistenza e «alla speranza di un mondo più giusto per tutti».

6) Figlio di **Virginia Borghetti** e di Lorenzo era **Giovan Battista Zanolini**, citato da **Rosa** nella sua intervista. Nato a Ombriano il 14.11.1920, invalido, faceva il contadino ed era stato collaboratore dei partigiani garibaldini. Arrestato il 27.12.1944 nel corso di un rastrellamento, fu incarcerato a Brescia, ma il 27 gennaio venne trasferito a Bolzano e il 1° febbraio deportato a Mauthausen, dove morì il 24 aprile 1945.

Le altre due vittime garibaldine iseane

Altri due partigiani della 122^a brigata Garibaldi furono assassinati dopo **Raffaele** in quel funesto ottobre 1944. Il primo fu il ventenne **Francesco di Prizio**, brutalmente ammazzato durante il rastrellamento fascista del monte Fratta di San Gallo (Botticino), attuato il 28.10.1944 da legionari della Gnr di Brescia e da militi del Raggruppamento Anti partigiano (Rap).

Il secondo fu il 19enne **Giuseppe Zatti**, fucilato il 28 ottobre in località «Sella dell'Oca» di Gussago, dopo essere stato catturato nella mattinata precedente durante il rastrellamento condotto dalla brigata nera «Tognù» in località Camaldoli di Gussago. Entrambi il 18 agosto 1944 erano entrati a far parte della formazione comunista Gheda-Speziale, operante in Valtrompia. Nel dopoguerra, ad ognuno dei tre partigiani garibaldini iseani assassinati dai fascisti il comune di Iseo intitolò una specifica strada urbana.

1) Francesco Di Prizio (21.10.1924-28.10.1944)

Nasce a Iseo il 21 ottobre 1924 e in brigata assume come nome di battaglia **«El Negher»**. In precedenza aveva lavorato in miniera e sapeva come usare l'esplosivo. Di lui ha fatto memoria il partigiano iseano **Giuseppe Giordani** nell'intervista pubblicata sul libro *Memorie della Resistenza a Botticino*, pp. 62-63:

"Preparavamo gli ordigni per far saltare i treni a Rezzato (...) usavamo la dinamite che ci procuravano tramite Gardone Val Trompia (...) Noi preparavamo il materiale per poi scendere. C'era Di Prizio che era più vecchio di noi e aveva lavorato in miniera e aveva le idee di come farlo. Ricordo che faceva le bombe con i tubi di una ringhiera: li riempiva di esplosivo e poi metteva la miccia. Io lo guardavo e non li toccavo per la paura che mi saltassero in mano (...) Gli avevano sparato di fronte senza tante ceremonie".

2) Giuseppe Zatti (19.08.1925-28.10.1944)

Nasce a Iseo il 19 agosto 1925 e in brigata assume come nome di battaglia **Lino**. Apparteneva a una famiglia di contadini e aiutava il padre a lavorare i campi. Entrato in formazione, il 24 settembre 1944 partecipa come capogruppo assieme al compaesano **Raffaele Botti** all'azione notturna finalizzata a mettere fuori uso la postazione contraerea di San Bartolomeo e disarmarne il presidio militare.

Aggregato successivamente al distaccamento diretto dalla coppia Casari-Ruggeri, il 27 ottobre viene catturato durante il rastrellamento fascista attuato in località Camaldoli di Gussago, subendo l'indomani la fucilazione in località «Sella dell'Oca» di Gussago ad opera della brigata nera "Tognù" comandata da **Ferruccio Sorlini e Gianni Cavagnis**.



Francesco (El Negher) Di Prizio



Giuseppe (Lino) Zatti

La riconoscente testimonianza del partigiano garibaldino Franco Antonelli

Nei suoi appunti resistentziali rintracciati presso la Fondazione Micheletti così testimonia **Franco Antonelli**, nome di battaglia **Saetta**, partigiano facente parte del distaccamento Casari-Ruggeri, riferendosi al rastrellamento del 15 ottobre in quel di Mura, durante il quale rivela di essersi slogato il piede nel tentativo riuscito di sottrarsi alla cattura: *"(...) dopo una violenta sparatoria riuscivano a sganciarsi senza perdita alcuna. Dato che mi trovavo nell'impossibilità a rientrare con i miei compagni – perché fra me e loro c'erano i tedeschi - deviai a destra scendendo a Marmentino ove sapevo che lì si trovavano altri compagni partigiani in cura, aiutati e rifocillati da persone e famiglie intere come fossimo dei loro – soprattutto a questa gente bisogna dire un grazie di cuore che tanto hanno dato e nulla chiesto (...)"*.

La poesia dedicata a Raffaele Botti

A p. 60 del libro *Sui monti ventosi* si ritrova, preceduta da quelle dedicate "Ai caduti di Mura" e "A Mario Donegani", la seguente composizione poetica a lui intitolata:

A Raffaele Botti

*I tuoi nobili sentimenti
son scolpiti con la tua sorte,
nella mente di noi vecchi
e dei giovani di spirito forte.
A diciott'anni, tra una schiera,
bandito ti tessero e tra i vili a morte,
ma su questo sentier la tua bandiera
la imbracciano i giovani dell'Italia vera.*

Fonti bibliografiche

Edite

- Angelo Moreni, *Dall’Azione Cattolica a combattente per il comunismo*, Quaderni de “La Verità” n. 3, 1955
- Marino Ruzzenenti, *la 122^a brigata Garibaldi e la resistenza nella Valle Trompia*, Nuova Ricerca, Brescia 1977
- Aldo Gamba, *Iseo e il Sebino Bresciano nella lotta per la libertà (Tra cronaca e storia)*, edizioni Aperion, Brescia 1985
- Rolando Anni, Delfina Lusiardi, Gianni Sciola, Maria Rosa Zamboni (a cura), *I gesti e i sentimenti: le donne nella resistenza bresciana*, Comune di Brescia, 1990
- Istituto storico della resistenza bresciana, *Partigiani in alta Valle Sabbia*, La resistenza bresciana, Rassegna di studi e documenti n. 29, aprile 1998
- Francesco Guerini, *Il partigiano Pacio*, 2001
- Aldo Giacomini (a cura), *Sui monti ventosi. Itinerari escursionistici sui sentieri della Resistenza bresciana*, Massetti Rodella Editori, Brescia 2004
- Roberto Cucchini e Marino Ruzzenenti (a cura), *Angelo Belleri e Giovan Battista Sabatti. Memorie resistenti*, Gam Edizioni, Brescia 2005
- Luciano Pajola (a cura), *Iseo nella Resistenza. 1945-2005: sessant’anni di libertà*, edizioni Queriniana, Brescia 2005
- Mino Botti, *il tempo rubato. Piccole e grandi storie della gente di Iseo*, La Quadra editrice, Brescia 2009
- Fabio Secondi (a cura), *Memorie della Resistenza a Botticino. Appunti per un libro di storia locale*, Gam editrice, Brescia 2014
- Leonardo Sandri, *Il 40° Battaglione Mobile della Gnr (Hilfspolizei Bataillon III./12). Una documentazione*, edizioni in proprio, Milano 2023
- Mino Botti, *Francesca e Margherita*, articolo pubblicato sul Notiziario “Nóter dè Isé”, estate 2023

Inedite (a cura dell’autore)

Luigi Mattei. La vita ribelle, 2011

Josip (Alberto) Verginella, 2013

Il rastrellamento di Camaldoli e monte Quarone, 2013

Il rastrellamento del monte Fratta, 2014

Santina Damonti (in volo con Berta), 2014

Luigi Guitti (Memoria di Tito), 2015

Stefano Firma Pozzi. La quarta vittima del terrorismo antigaribaldino bresciano, 2024

Fonti Internet

I resistenti di Iseo, intervista a Mino Botti: <http://memoro.org/it//testimone.php?ID=4689>

Giuseppe Biatì, *La tragica vicenda del partigiano Raffaele Botti di Iseo*:

<https://www.valsesabbianews.it/it/notizie/valsabbia/2021/02/14/la-tragica-vicenda-del-partigiano-raffaele-botti-di-iseo>

Aned: <https://www.deportatibrescia.it/deportati-bresciani/>

Sezione Anpi Gardone Valtrompia:

https://www.facebook.com/media/set/?set=a.532043820290635.1073741848.367182386776780&type=3&paipv=0&eav=AfY-aYY0pRFi1iYLGrXKICcF8 UYQEJYQ8srhjKrbXgB2t3jmY9G6oBhsdG2qlp_qek&rdr